



SALVATORE REBECCHINI

**RIFLESSIONI
SU ROMA CAPITALE**

**PRESENTAZIONE
ANTONIO DECARO**

Edizioni CDSC
Centro Documentazione e Studi
Comuni Italiani (ANCI-IFEL)

Edizioni CDSC

Centro Documentazione e Studi
dei Comuni Italiani (ANCI-IFEL)

Direzione

Lucio D'Ubaldo

Pubblicazione a cura di

Marco Giuliani

Le foto pubblicate in questo volume
sono state messe gentilmente a disposizione
dalla Fondazione Salvatore Rebecchini

Progetto grafico

Pasquale Cimaroli, Claudia Pacelli

cpalquadrato.it

Edizione fuori commercio

Indice

Presentazione

Antonio Decaro /5

Premesse

Salvatore Rebecchini Jr /9

Lucio D'Ubaldo /19

Nota editoriale

Marco Giuliani /29

Testi di Salvatore Rebecchini

*Il comune di Roma da Michelangelo Caetani
a Filippo Doria Pamphili /41*

*Origine e storia del comune di Roma
Roma capitale del Regno d'Italia 1870-1946 /81*

In margine alle Olimpiadi Romane /95

Il Giubileo del 1950 - Intervista /105

Bibliografia essenziale /113

*Per scelta editoriale, la redazione,
con la volontà di rispettare integralmente
l'ordine delle due monografie
di Salvatore Rebecchini, ha deciso
di pubblicarle entrambe per intero
scontando alcune ripetizioni.*

Presentazione

di Antonio Decaro

Le celebrazioni dei 150 anni di Roma capitale lasciavano prevedere un impatto mediatico importante sulla pubblica opinione. Circolavano proposte di vario tipo, dai convegni di studio alle cerimonie istituzionali. La crisi sanitaria ha comportato, anche in questo caso, un generale ripiegamento. Molti programmi sono stati annullati, altri ancora ridimensionati: soccorre, pertanto, l'idea che debba essere sfruttata l'estensione al 2021, visto che l'insediamento al Quirinale di Vittorio Emanuele II avvenne diversi mesi dopo la Breccia di Porta Pia, sconfiggendo attraverso tappe intermedie all'anno successivo.

Nella trama storica dei nostri territori, l'evento ha lasciato un riscontro visibile e concreto. Quante sono le piazze, le strade, i parchi o i giardini che riportano il nome di Roma? Sarebbe interessante riannodare i fili della memoria per avere una raffigurazione più adeguata di come in effetti le città d'Italia - e quindi le classi dirigenti locali - si rapportarono alla "conquista" della nuova e antica capitale, consentendo al giovane Regno unitario di adagiarsi con orgoglio e rispetto sulla gloria della Città Eterna

Il Comune di Roma ha fatto in tempo, il 3 febbraio 2020, a organizzare una bella cerimonia, a cui hanno preso parte il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il Cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin nella prestigiosa cornice del Teatro dell'Opera. Virginia Raggi, in quella circostanza, ha messo in evidenza il ritorno di Roma nel 1870 alla sua missione unificatrice, secondo una tradizione lungamente coltivata e rinsaldata nei secoli. Mi piace citare le sue parole: “La città - straordinaria per storia e per valori culturali e religiosi - si è così posta al servizio di tutti. Piemontesi, siciliani, lombardi, toscani, campani, emiliani, veneti, pugliesi, sardi e cittadini di ogni parte d'Italia hanno rinnovato lo spirito della città e hanno fatto in modo che si sia passati dai 250.000 abitanti di allora ai circa 4 milioni e mezzo di persone che ogni giorno animano e vivono la sua bellezza. Si è avviata una rivoluzione urbanistica economica e degli stili di vita ancora in corso. Ma con una costante: Roma è una città accogliente, internazionale. Una città aperta a tutti! E lo sarà sempre”.

Il contributo, allora, che vogliamo apportare alla comprensione di questa peculiare vocazione di Roma passa attraverso alcuni scritti del Sindaco Salvatore Rebecchini, per anni alla guida della nostra Associazione. Si tratta di una interessante disamina storica, a partire dalla impresa dei bersaglieri di Cadorna, che prende forma nel clima delle commemorazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia. A corollario del tratteggio del lungo percorso tra '800 e '900, abbiamo aggiunto, grazie al lavoro dei curatori e al solerte consiglio del nipote,

Salvatore Rebecchini junior, altri stimolanti contributi di carattere eminentemente politico-amministrativo.

Il Sindaco Rebecchini, lasciato il suo incarico al Campidoglio, si dedicava a questo scavo nella memoria della città moderna, tornata appunto al suo fulgore di capitale della nazione. Ne ricaviamo, in buona sostanza, l'attestato di un amore autentico per Roma. Amministrare non significa solo provvedere alle urgenze della comunità; non solo, perciò, significa calarsi quotidianamente nella realtà dei bisogni e delle attese dei propri concittadini; ma significa provvedere altresì a mantenere viva spesso anche oltre il mandato di Sindaco, una certa condivisione del patrimonio morale insito nella vicenda storica della propria città, specialmente se questa città si chiama Roma. Alla fine possiamo dire che Rebecchini ci aiuta, con il lascito di una scrittura che oltrepassa la mera elencazione di episodi e figure rappresentative, a capire e interpretare la "nostra" capitale.

Leggere queste pagine è come sentirsi a casa propria, tra ricordi comuni, nel clima di vicissitudini persino familiari. La suggestione di sentirsi romani, magari perchè guidati da un Sindaco profondamente romano, si rivela a conti fatti la più facile e seducente avventura che possa riguardare gli italiani.

Premesse

Cenni biografici su Salvatore Rebecchini (1891-1977)

di Salvatore Rebecchini Jr

Ringrazio Lucio d'Ubaldo e Pietro Giubilo per i preziosi stimoli e i puntuali suggerimenti fornitimi nella stesura di questo testo.

Salvatore Rebecchini nasce a Roma nel 1891, nella casa di Lungotevere dei Vallati. La madre, Giulia Langeli, proviene da una famiglia di origine umbra trasferitasi a Roma da Montefalco sul finire del Settecento per esercitare l'arte degli speziali. Salvatore racconterà della famiglia materna in un articolo sulla Farmacia Langeli pubblicato su la Strenna dei Romanisti; un gustoso ritratto di vita romana. Il padre Gaetano discende da una famiglia di origine marchigiana insediata nell'Urbe con Melchiorre Rebecchini, laureato alla Sapienza nel 1790 in *utroque iure*.

Studia dai gesuiti frequentando il ginnasio e il liceo classico presso l'Istituto Massimo a piazza dei Cinquecento. Conseguita la maturità classica, si iscrive all'Università di Roma e si laurea nel 1914 in ingegneria civile ed elettrotecnica. Nello stesso anno inizia la carriera universitaria come assistente volontario presso

la cattedra di Fisica tecnica ed elettronica con il prof. Ascoli e successivamente con il prof. Bordoni.

Entrata in guerra l'Italia, Salvatore partecipa al conflitto nell'arma del Genio sino ad assumere il grado di capitano. Nel 1917, quale primo classificato nel concorso nazionale cui partecipano oltre cinquecento ufficiali, gli viene assegnato il comando della stazione radio-telegrafica di Padova. In tale veste partecipa a tutte le trattative dell'armistizio con l'Austria, conclusosi a Villa Giusti. Dalla stazione sotto il suo comando, il 4 novembre 1918 Salvatore trasmette il bollettino della vittoria di Armando Diaz.

Congedato, ritorna all'attività scientifica e professionale. Conseguita la libera docenza, nel 1937 ottiene l'incarico di Professore ordinario di Fisica Tecnica ed Elettronica presso la facoltà di Architettura, che manterrà sino al suo collocamento in pensione nel 1961. Contemporaneamente, svolge un'intensa attività professionale occupandosi di urbanistica, edilizia, impianti tecnologici ed elettrici, con un notevole contributo scientifico consistente in circa quaranta pubblicazioni. Tra le sue realizzazioni si annoverano il recupero della Ara Pacis di Augusto, eseguito con la tecnica del congelamento del suolo sotto la falda freatica; il restauro e consolidamento di palazzo Fiano al Corso; il restauro del Monte di Pietà; i lavori agli Stabilimenti spagnoli di Corso Rinascimento; la progettazione di tutti gli impianti tecnologici del Teatro dell'Opera, della piscina del Foro Italico, dell'attuale edificio del Ministero degli

Esteri, completato nel 1938, per il quale progetta, tra l'altro, il quadro elettrico generale realizzato in marmo, "opera di alto valore estetico". La sua attività professionale e accademica si accompagna con un'intensa attività convegnistica in Italia e all'estero favorita dalla conoscenza del francese, del tedesco, dello spagnolo e del serbo-croato. Per molti anni è presidente dell'Unione Romana Ingegneri e Architetti.

Insieme alla sua professione, Salvatore coltiva la passione per gli studi di romanistica, attività che lo impegnerà sino agli ultimi anni della sua vita. Fu animatore, e presidente dal 1972 al 1975, del Gruppo dei Romanisti che guidò ad "operare per quella Roma che ci unisce sopra ogni opinione". Sotto questo aspetto fu riguardevole il suo contributo agli studi sul poeta romanesco Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), con la redazione di decine di articoli di carattere storico e biografico, pubblicati su *La Strenna dei Romanisti* e le riviste *L'Urbe* e *Il Palatino*. La sua passione per gli studi belliani culminò nella realizzazione di un volume dedicato alle dimore del poeta, rinvenute e illustrate con certosina pazienza. Come ebbe a scrivere il professore Barberito, nella commemorazione di Salvatore pubblicata su *La Strenna dei Romanisti* in seguito alla sua scomparsa, "non era infatti senza un profondo inconscio motivo che era andato a scegliere, come argomento del suo libro, proprio le case abitate dal Belli, tema che a ben pensarci, riflette i principali aspetti della sua personalità fino ad esserne quasi emblematica. Innanzitutto ognuno sa cosa abbia rappresentato per

lui la famiglia, della quale la casa non è solo il simbolo spirituale, ma anche l'immane presupposto materiale; a ciò si aggiunse la sua qualità di ingegnere, costruttore soprattutto di case, infine. Per scrivere il suo libro era andato alla materiale ricerca di queste dimore e questo gli era servito per vagabondare attraverso la città, il che è sempre la più dolce delle occupazioni per chi ami, come egli amava, questa nostra Roma". La sua passione per la cultura e la storia di Roma lo portò a promuovere, nel corso della sua attività di Sindaco, il trasferimento nel 1952 del Museo Civico di Roma nella attuale sede di Palazzo Braschi, all'uopo completamente ristrutturato e restaurato.

L'esperienza di pubblico amministratore di Salvatore Rebecchini - di cui si parla compiutamente in un altro contributo di questa pubblicazione - iniziò durante la seconda guerra mondiale proprio nei giorni successivi alla liberazione di Roma da parte degli alleati. Nel giugno del '44 fu chiamato a fare parte della ricostituita deputazione provinciale e, in virtù delle sue competenze tecniche e professionali, fu incaricato del riadattamento del sistema viario e degli edifici scolastici ed assistenziali della provincia, incarico che svolse per il triennio successivo. Continuava in tal senso l'impegno di servizio alla città già assolto dai suoi progenitori. Suo padre, l'ingegnere Gaetano (1855-1918), aveva partecipato attivamente alla vita politica romana, divenendo consigliere comunale nella lista dell'Unione Romana durante la seconda amministrazione Colonna, dal 1914 sino alla sua morte nel 1918. Rappresentante di quel

mondo cattolico che - stante il “*non expedit*” che impediva ai cattolici la presenza in Parlamento - si impegnava nella politica attiva solo a livello cittadino. A sua volta, anche il padre di Gaetano aveva servito l’amministrazione dell’Urbe in qualità di procuratore, prima del Senato Romano e, dopo il 1870, del Comune di Roma.

In seguito all’esperienza conseguita nella deputazione provinciale, Salvatore Rebecchini, in occasione delle prime elezioni amministrative che si tenevano dopo la caduta del fascismo nel 1946, si candidò per il Consiglio comunale nelle liste della Democrazia Cristiana. La sua candidatura nel partito nel quale riconosceva la sua cultura, la sua tradizione familiare e il suo profondo convincimento religioso, fu anche favorita dalla stima nei suoi confronti di Alcide De Gasperi, che aveva conosciuto quando lo statista trentino lavorava nella biblioteca vaticana. Eletto sindaco dal consiglio comunale nel dicembre del 1946, si dimise subito in quanto non si riuscì a formare una giunta. Dopo un periodo di commissariamento, nella nuova tornata elettorale fu eletto sindaco l’11 novembre 1947. Rieletto nuovamente nel 1952, rimase in carica sino al termine della consiliatura nel 1956.

Con profondo senso del passato di Roma, assimilato e filtrato attraverso la sua cultura storica, si impose una condotta di amministratore che ricalcasse lo stile dei suoi migliori predecessori, che aveva descritto in una conferenza sulla storia del Comune di Roma tenuta nel 1962 all’Istituto di studi Romani e riprodotta in questa pubblicazione.

Coerentemente con la sua formazione, non mancò di manifestare pubblicamente la sua fede cattolica nell'esercizio delle sue funzioni di amministratore. Al riguardo, assai significativa fu la consacrazione dell'Urbe al Sacro Cuore di Maria, avvenuta il 30 Maggio del 1948, con una cerimonia svoltasi alla presenza del sindaco con tutta la Giunta e "di una folla calcolata dalla 300 mila alle 500 mila persone, accalcata attorno al Campidoglio".

Delle numerose iniziative della sua amministrazione per valorizzare l'immagine di Roma nel mondo meritano di esserne ricordate due di particolare importanza e di rilievo, anche per il dibattito che investe l'Urbe e il nostro Paese ai nostri giorni.



Il sindaco Rebecchini durante un momento di lavoro

La prima è il gemellaggio con la Città di Parigi, concluso in seguito a una delibera assunta all'unanimità dal Consiglio Comunale e sottoscritto solennemente a Roma il 9 aprile del 1956. Nel testo del Patto firmato dal Sindaco Rebecchini e dal Presidente del Consiglio Municipale di Parigi, Jacques Feron, si sottolinea che la civiltà occidentale ha avuto la sua culla nei nostri antichi "comuni" e lo spirito di libertà si è affermato innanzitutto nelle autonomie che essi seppero conquistare, ribadendo che questo mondo potrà essere umano soltanto nella misura in cui tutti gli uomini vivranno liberi in città libere. Il Patto firmato dai due amministratori si conclude con l'impegno ad "unire i nostri sforzi allo scopo di favorire con tutti i nostri mezzi il successo di quella impresa di pace e di prosperità che è l'unità europea."

La seconda iniziativa riguarda l'assegnazione a Roma dei Giochi olimpici del 1960. Nel 1951, il governo De Gasperi, con l'adesione del Comune, aveva proposto la candidatura al Comitato Internazionale Olimpico (CIO). Roma, che già aveva ottenuto e rinunciato alla organizzazione dei giochi nel 1908 e nel 1940, fronteggiava ben 16 rivali, tra le quali la città di Losanna, candidatura di notevole rilievo perché sede del CIO e città dove aveva vissuto ed era sepolto il Barone Pierre de Coubertin, ideatore dei moderni giochi olimpici. Nel giugno del 1955 il Comitato olimpico si riunisce a Parigi per assegnare l'organizzazione dei giochi. Il dossier di Roma, accompagnato da due belle pubblicazioni, viene illustrata dal Sindaco Rebecchini e dal Presidente e dal Segretario generale del CONI, Giulio Onesti e

Bruno Zauli. Gli italiani parlano per ultimi, in francese, dopo le presentazioni delle altre sei finaliste Budapest, Bruxelles, Detroit, Losanna, Città del Messico e Tokio. Scrivono A. Frasca e V. Loriga nel loro resoconto degli eventi del giorno, che la relazione della città svizzera aveva evocato con diffusa animosità “un antico desiderio di de Coubertin volto ad assicurare a Losanna una corsia preferenziale nel quadro delle designazioni olimpiche. L'intervento del Sindaco Rebecchini rimise le cose a posto”. Nel suo discorso, infatti, il Sindaco attinge al suo bagaglio di conoscenze romanistiche e ricorda ai delegati di tutto il mondo che “in un passato lontano de Coubertin fu più volte in visita a Roma, dove riposano i suoi antenati nella Chiesa dell'Ara Coeli sul Campidoglio. Egli sentiva il fascino delle antiche civiltà, era ricco di audaci iniziative, desiderava che i giochi, dopo la celebrazione di Atene, avessero anche quella di Roma e a tale scopo dedicò ogni energia. Ma a quell'epoca Roma non era ancora pronta.”. Il giorno successivo nel corso delle votazioni, Roma prevale su Losanna al terzo scrutinio e si aggiudica l'organizzazione della XVII edizione dei Giochi.

Nel 1960, Salvatore, in un articolo pubblicato su *La Strenna dei Romanisti*, descrive compiutamente l'importante legame storico tra la famiglia de Coubertin e la città di Roma, che cinque anni prima aveva richiamato nella presentazione della candidatura davanti ai rappresentanti del CIO e che, forse, aveva consentito a Roma di prevalere sulla candidatura di Losanna. Nell'articolo Rebecchini ricorda che Pierre de Frédy barone di

Coubertin, in diversi scritti e lettere, aveva affermato di ritenersi figlio di Roma. I suoi antenati infatti appartenevano a una famiglia romana, un ramo dei quali si era trasferito in Normandia nel XV secolo. La casata romana era quella dei Fredi o de Fredis, il cui nome è legato al ritrovamento al principio del XVI secolo dello splendido gruppo marmoreo del Laoconte, oggi conservato nei Musei vaticani. Ci ricorda Rebecchini nel suo saggio, che un Felice de Fredis, uomo facoltoso, fu sepolto nel 1529 insieme al figlio e al fratello nella Chiesa dell'Ara Coeli, dove una lapide di squisito gusto rinascimentale indica il pietoso sepolcro e l'episodio del ritrovamento con una iscrizione in elegante latino.

Salvatore Rebecchini si spegne a Roma il 21 novembre del 1977, un anno dopo la scomparsa della amata consorte Beatrice, nata Mazzetti di Pietralata, da cui ebbe otto figli: Anna Maria, Gaetano, Maria Teresa, Francesco, Cecilia, Paolo, Filippo, Luigi.

Premessa

Il Sindaco della Ricostruzione

di Lucio D'Ubaldo

La figura di Salvatore Rebecchini, primo sindaco di Roma in epoca repubblicana, riporta alla mente la rinascita dell'esperienza amministrativa dei Comuni italiani. In genere si trascura questo episodio del nuovo fermento di democrazia e libertà che illumina la scena romana. È nella capitale infatti l'epicentro della ricostruzione politica e istituzionale del Paese, e qui doveva riaccendersi il fuoco del libero associazionismo delle autonomie locali. Spetterà al Principe Andrea Doria Pamphili, designato dagli Alleati alla guida della città all'indomani della sua liberazione, ospitare in Campidoglio (6-8 settembre 1946) il convegno dei Sindaci e degli amministratori locali, da cui sarebbe emersa la ricostituzione dell'Anci, dopo che nel 1926 era stata spogliata dal regime mussoliniano della sua autonomia e identità con l'inserimento nella Confederazione Nazionale degli Enti Autarchici.

Fu proprio l'aristocratico antifascista, il sindaco dell'appello al "volemose bene" rivolto appena nominato ai suoi concittadini, ad assumere la presidenza dell'Asso-

ciazione. Durò in carica 3 anni (1946-1949), capofila di omologhi presidenti romani che s'alternarono al vertice dell'Anci nell'arco di un trentennio, senza soluzione di continuità. L'unica parentesi negli anni 1968-1975 fu rappresentata dalla elezione del sindaco di Frascati, Guglielmo Boazzelli, ma essa non poteva configurarsi in termini di rottura della tradizione, data l'appartenenza del municipio tuscolano alla Provincia (oggi Città metropolitana) di Roma. La scelta di Doria Pamphili stava ad attestare come gli amministratori locali delle diverse regioni italiane riconoscessero all'illustre collega del Campidoglio il prestigio indispensabile all'assunzione della più alta responsabilità nella fase di avvio di un nuovo slancio autonomistico. È perciò evidente quanto Roma abbia fatto da culla alla graduale e fervida rifioritura del municipalismo in Italia.

Quando si torna ad esaminare lontane vicende storiche, facendo memoria in particolare del difficile ritorno alla normalità dopo la "morte della patria" e le dure condizioni per l'Italia del Trattato di Pace adottato a Parigi nel febbraio del 1947, occorre tener conto della grave condizione economica e sociale in cui versava ovunque la popolazione. Solo gli aiuti americani, specialmente con il Piano Marshall, ebbero l'effetto dalla seconda metà del 1947 di alleviare lo stato di disagio del Paese. Le prime elezioni amministrative si svolsero in un contesto degradato, con problemi di approvvigionamento alimentare, carenza di alloggi, infrastrutture ridotte a brandelli, servizi a dir poco malfunzionanti. Roma non faceva eccezione. Pertanto non doveva es-

sere facile per la nuova leva di amministratori locali ag-gredire le questioni basilari della vita collettiva.

Salvatore Rebecchini proveniva da una famiglia borghese che aveva già un trascorso di solerte impegno civico sotto l'usbergo dell'associazionismo cattolico-papalino. Da ingegnere aveva dato prova di sapersi inserire bene nel vissuto professionale della città, anche per la sua qualificazione di giovane ma apprezzato docente di Fisica Tecnica e Architettura alla Sapienza. Tra i suoi lavori spicca un intervento per il recupero dell'Ara Pacis. Ora, gli studiosi ancora non hanno ricostruito con la necessaria dovizia di particolari il complesso di eventi e decisioni in cui si delinea il suo avvento a sindaco della Città Eterna. Evidentemente, tanto nell'infruttuoso episodio della prima elezione nel dicembre 1946, quanto nel secondo passaggio, più solido e duraturo, del novembre 1947, l'orientamento della Dc e dei suoi alleati matura nel segno della fiducia verso un "politico-non politico", forte essenzialmente di una riconosciuta credibilità professionale.

Il caso di Roma, non dissimile da quello di altre città italiane, richiedeva molta determinazione nell'approntare soluzioni coraggiose. Le entrate iscritte a bilancio erano ben al di sotto delle più anguste previsioni di spesa. Il commissario prefettizio, Mario De Cesare, lasciando il suo incarico a fine 1947, non poteva nascondere ai consiglieri comunali appena eletti la necessità di interventi straordinari da parte dello Stato, pena l'impossibilità di mettere a regime il quadro ammini-

strativo della capitale. Solo che i soldi che mancavano al Comune, pure se legati strettamente all'emergenza, mancavano anche allo Stato. Nei problemi di Roma si rispecchiavano, come sempre d'altronde, i problemi della nazione: la risalita - su su, per anni, fino al boom economico - doveva scontare sacrifici e fatiche di non lieve conto. Quelli furono, per gli enti locali, anni di vacche magre, e all'inizio addirittura magrissime, almeno sino a che la legge 12 febbraio 1958, concernente il risanamento dei bilanci comunali e provinciali, non darà qualche respiro alla gestione della finanza locale. Dunque, poiché il secondo mandato di Rebecchini sarebbe scaduto nel 1957, va da sé che tutto il ciclo del suo impegno in Campidoglio sarà caratterizzato da un grave stato di sofferenza per l'inadeguatezza delle risorse. Occorre tenerne conto.

L'operato di Rebecchini merita, del resto, una valutazione che corrisponda alla necessità di un equanime sforzo di comprensione, per non rimanere prigionieri dei dogmi e dei pregiudizi di un passato conflittuale, essendo alquanto noto lo scenario di un'epoca attraversata dalle tensioni planetarie della Guerra Fredda. Egli è stato il sindaco della ricostruzione, con tutte le luci e le ombre di un processo che nello specifico della realtà romana implicava un vero e proprio cambio di scena a riguardo dei problemi dello sviluppo urbano; lo è stato, appunto, dentro una cornice storica che esibiva la netta contrapposizione tra i partiti governativi di centro, in primo luogo la Dc, e il blocco delle forze di sinistra; una cornice in cui si colloca, oltre tutto,

l'atto di accusa contro l'amministrazione capitolina per l'operazione dell'Hotel Hilton a Monte Mario, con il famoso articolo di Manlio Cancogni sull'Espresso ("Capitale corrotta, nazione infetta", 11 dicembre 1955) e le conseguenti cause giudiziarie, per altro destinate a risolversi nella condanna degli autori della campagna di stampa. Il paradosso è che il Sindaco non fu imputato, ma prese parte al processo solo come teste a difesa di un alto funzionario del Comune. Più tardi, in una lettera inviata all'Osservatore Romano (9 febbraio 1968), a proposito di quei fatti e della loro strumentalizzazione, parlerà di inaccettabile "opera di denigrazione".

Qualcosa, dunque, è rimasto impigliato nelle controversie sul cosiddetto "sacco di Roma" senza che la critica ne abbia sviscerato fino in fondo i contenuti espliciti ed impliciti, nonché le distorsioni. È avvenuto che le polemiche si siano sedimentate, passaggio dopo passaggio, dando corso a una storiografia fatalmente incline alla prosecuzione su altri piani della lotta politica del passato. Ancor stenta a farsi vivo un principio di oggettiva disamina degli eventi trascorsi. Comunque, anche a un esame superficiale dei risultati, di fronte ai tanti cambiamenti intervenuti nel decennio susseguente alla nascita della Repubblica, si rese opportuno meditare sull'azione portata avanti con grande forza d'animo, in mezzo a difficoltà innumerevoli, da una leva di amministratori che pure non aveva alle spalle una pregressa frequentazione degli ambienti istituzionali adibiti al governo della cosa pubblica.

Rebecchini è stato un uomo del fare, senza essere tuttavia un pragmatico tout court; anzi, diverse e qualificate testimonianze permettono di inquadrare la sua esperienza di sindaco nell'orizzonte di una certa idea di Roma, ancora negli anni '50 debitrice del mito della "Città sacra". E un uomo del fare si tira sempre dietro, insieme al plauso di una parte, anche le critiche di un'altra parte. Per questo è necessario che la ricerca storica rimetta mano alle carte per togliere la patina di giudizi prefabbricati, spesso semplicemente dei pregiudizi. Sta di fatto che la Roma di Rebecchini visse cose importanti e ne preparò altre egualmente importanti: penso, da un lato, al Giubileo del 1950 e, dall'altro, alle Olimpiadi del 1960. In mezzo troviamo le tante opere della ricostruzione, certo complessa e caotica, nella quale doveva allignare anche la mala erba della speculazione. In ogni



Il sindaco Rebecchini consegna, in Campidoglio, una medaglia onorifica ai Monsignori Montini e Tardini

caso l'onestà di Rebecchini è oggi riconosciuta, a dimostrazione che il servizio reso alla città e in generale ai Comuni italiani si nutriva di dedizione e generosità.

In effetti, se dopo l'esperienza amministrativa un sindaco torna a parlare della sua città, scavando nella memoria e cercando i fili da riannodare, vuol dire che sente un legame importante: non è accantonato o rimosso il servizio reso alla comunità. Piace vederne, insomma, l'aspetto che potremmo definire sentimentale, non però nell'accezione banalmente in uso di questo aggettivo quando s'intende, forse per comodità, accomiarsi dalla fatica di un esame razionale, e quindi impegnativo. Il sentimento, in questo caso, ruota attorno alla scoperta o alla riscoperta dell'anima della città. D'altronde, è inutile ripetere quanto Roma si avvalga di un catalogo infinito di testimonianze en *plain air*, che rende originale e complesso ogni episodio della sua vicenda bimillenaria. Questo contribuisce non poco a forgiare una identità di popolo. Anche il passaggio a capitale del Regno, dopo secoli di potere temporale dei papi, ha messo in mostra il lato speciale di una certa psicologia che rende unica la romanità. "È noto che Roma - ha scritto anni fa Franco Ferrarotti (*Roma madre matrigna*, Bari 1991) - non è divenuta automaticamente capitale d'Italia all'atto della proclamazione nel 1870. Il ricordo della breve battaglia di Porta Pia e della famosa "brecchia" attraverso la quale avevano fatto irruzione i bersaglieri del generale La Marmora non va certo dimenticato né sminuito. A chi gli faceva osservare la somiglianza fra le divise dei piemontesi di Vittorio Emanuele II e

quelle dei soldati francesi a difesa del potere temporale, si dice che il Papa rispondesse con realistica sobrietà: “Sì. Il colore è forse uguale, ma la stoffa è diversa”.

Ecco, l'affresco storico offerto dagli scritti su Roma qui raccolti - unitamente ad altri scritti, sulla gestione dei Comuni e sull'Anci, utili comunque a comprendere meglio la visione amministrativa dell'uomo - rivela la capacità dell'ormai ex sindaco di penetrare intellettualmente nel *colore* e nella *stoffa* del grande oggetto in esame. Il modo con il quale si organizza in queste pagine la sfilata di eventi e personaggi indica la spiccata intenzione di leggere nella storia moderna di Roma, a partire dal biennio 1870-1871, i percorsi di una *eternità* dell'Urbe a prescindere da qualsiasi nostalgia, cogliendo perciò il *colore* della continuità come prova evidente dell'attitudine dei romani a comporre fratture ed assorbire traumi. Ciò nondimeno, con la sagacia di un Belli, poeta amato e illustrato da cultore della romanità, Rebecchini lascia trasparire l'intimo fattore di integrità cattolica, ovvero la *stoffa* dell'essere stato al servizio della città con la premura tutta laica, confacente alla politica d'ispirazione cristiana ma non per questo clericale, di figlio devoto della Chiesa.

Infine traspare la passione per il mestiere di Sindaco. In termini di biografia politica è il solo mestiere che Rebecchini possa rivendicare ed esibire, a differenza di quanti hanno fatto della più alta investitura cittadina un transitorio episodio di carriera pubblica. A lui va il merito di aver assicurato all'Anci, con la competenza acquisita

sul campo, un carattere di maggiore concretezza; con lui il cammino dell'Associazione piega verso un protagonismo sempre più adulto. Del resto, colpisce l'apertura alla dimensione internazionale, complice la forza trainante dell'immagine e del ruolo di primo cittadino di Roma. Nel complesso, il Campidoglio è l'autentico vettore di un disegno di cooperazione dei Comuni italiani, non l'anomalia rivestita di municipalismo - *Roma caput mundi* - che solo nominalmente condivide gli *interessi* delle altre autonomie locali, tanto da risultare un ingombrante *alter genus* nella dialettica con i diversi livelli istituzionali. È parte viva di un medesimo sistema piuttosto di una entità fuori contesto, bisognosa di regolamentazione a sé stante, come la retorica della legislazione speciale per Roma è solita proporre a briglia sciolta.

Sul profilo di Rebecchini occorre addensare l'attenzione di nuovi approfondimenti. Non bisogna accontentarsi della raffigurazione stereotipata che nel tempo si è imposta nella pubblicistica. Un che d'incognito e sorprendente spunta qua e là nella ricostruzione che il presente lavoro editoriale esibisce nella sua intelaiatura preliminare. Uomo di sobria comunicazione, sebbene definito con sottile ironia da Ettore della Giovanna il "Sindaco incantatore", è riuscito laddove neppure i più smalzati detentori del carisma speciale della leadership hanno immaginato di riuscire. Suo fu infatti il privilegio di costituirsi come primo attore, insieme all'allora Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, nella straordinaria manifestazione in Piazza del Campidoglio di sindaci e amministratori locali provenienti

a migliaia da tutta la Penisola. Era il 23 novembre del 1950, si approssimava la chiusura dell'Anno Santo, ferveva la speranza di un'Italia più dinamica e più prospera. Quel giorno, a dirlo con la formula che ricorre anche nel dibattito odierno sul riordino del potere democratico, Rebecchini è stato davvero il Sindaco d'Italia.

Nota editoriale

1946-1956: Rebecchini, primo Sindaco eletto di Roma repubblicana

di Marco Giuliani

A suggello della perifrasi evocativa “*Rebecchini, primo sindaco eletto di Roma repubblicana*”, in questa ricerca ci siamo proposti di rivisitare e analizzare a fondo le fasi che contraddistinsero il mandato di sindaco di Roma, nonché di Presidente dell’Anci, del personaggio e del politico Salvatore Rebecchini, protagonista in prima persona della ricostruzione e della riorganizzazione morale, istituzionale e strutturale della capitale nel periodo post-bellico 1946-1956.

Il compito che attendeva il nuovo sindaco si prospettava difficile ancorché percorribile, non solo sotto l’aspetto materiale. Tutta una serie di motivi inducevano infatti a pensare che, nonostante le difficoltà, il prestigio e le capacità del primo cittadino (oltre a essere un ingegnere con competenze fisiche e architettoniche, era anche poliglotta e profondo conoscitore della realtà romana) avrebbero ricondotto Roma alla normalità e

al suo ruolo di capitale indiscussa dell'Occidente latino e cristiano. I fondi erogati dal Piano Marshall, il pieno sostegno della Chiesa cattolica e l'appoggio della parte moderata dell'Italia ora mai libera dal nazifascismo rappresentavano infatti un'indubbia "rottura" con i vecchi schemi, rispetto alla quale era logico presupporre un graduale ma significativo sviluppo dell'*humus* urbanistico e culturale della città eterna. Come si sa, non tutto andò per il verso giusto, e Roma si trasformò nel campo di battaglia ideale delle dispute di sistema tra gli schieramenti politici antagonisti dell'intera nazione. Cerchiamo di capire perché e con quali modalità.

A seguito delle elezioni comunali di Roma del 12 ottobre 1947 e della salita al Campidoglio del neo-sindaco, ebbe luogo l'inizio della cosiddetta egemonia democristiana nell'amministrazione capitolina del secondo dopoguerra. Il ruolo della Dc, in quegli anni, assunse una chiara centralità fungendo da partito di riferimento delle giunte coeve e successive, orientamento che fu assecondato alla lettera dal suo primo cittadino, per altro già professionista influente e radicato nella vita imprenditoriale e pubblica della città (nel 1945-46, su incarico del CLN, ricoprì la carica di Assessore *pro-tempore* ai Lavori Pubblici). A legittimare il suo impegno politico arrivò "*l'endorsement*" di Papa Pio XII, il quale confidava di poter scongiurare l'ipotesi di una Roma condizionata - soprattutto sotto l'aspetto sociale - dalle sinistre estremiste e anti-clericali (o "socialcomuniste", come venivano ribattezzate all'epoca) presenti sul territorio. Dopo esser diventato il primo sindaco eletto democra-

ticamente della capitale nell'era repubblicana, Rebecchini assunse anche la carica di Presidente dell'Anci, proponendosi di avviare una robusta ricostruzione e al contempo rivalorizzare il patrimonio urbanistico della città. Con lui, a partire dalla fine degli anni '40 sino ai primissimi anni '50, Roma conobbe un periodo di fervore e di febbrili attività progettuali ed edilizie, il quale fu corroborato, in nome della trasparenza, dalla sistematica pubblicazione di bilanci preventivi e consuntivi. Furono altresì stilati - adempimento non scontato per l'epoca - alcuni censimenti della popolazione (comprensivi di quello relativo al transito dei pellegrini in occasione del Giubileo del 1950) che il comune provvide a redigere mediante suoi canali esclusivi e che misero in risalto il grande incremento demografico dell'*Urbe*.

A dispetto di ciò, l'ostilità di una certa critica preconcepita per le iniziative di carattere religioso del Campidoglio (Togliatti in persona tenne a ribadire che le celebrazioni per l'Anno Santo non costituivano una priorità), impegnato assiduamente con il Vaticano nel patrocinio di eventi a puro scopo benefico e sociale, stava mettendo in moto un meccanismo per cui qualsiasi verifica sull'esattezza o sul valore del lavoro svolto dalla giunta sarebbe stato messo in discussione. Passò quasi inosservato anche il sentimento, tutt'altro che individualista e a dire il vero piuttosto europeista, manifestato dal sindaco nel ribadire l'importanza della sinergia tra i paesi più avanzati nel perseguire obiettivi condivisi riguardo alle politiche territoriali e alle nuove tecniche automatizzate relative alle banche dati amministrative

comunalì (lo ribadì a più riprese in occasione dei lavori dello IULA, il vecchio International Union of Local Authorities - Unione Internazionale degli Enti Locali). La “frattura” politica e ideologica tra i democratici cristiani e i socialcomunisti, per altro con i rapporti già ai massimi livelli di tensione dopo le elezioni politiche del '48, si riversò anche sui principali mezzi d'informazione, coinvolgendo via via il sindaco in un meccanismo contorto di cui - ci sentiamo di dire - non era direttamente responsabile ma vittima. Le prime difficoltà stavano dunque soggiungendo.

La stampa dell'epoca - in particolare L'Espresso - avviò delle inchieste sulle condizioni delle periferie romane evidenziando il grave stato di indigenza degli abitanti, privi di servizi pubblici e costretti a sopportare l'ulteriore “carico” del forte flusso immigratorio proveniente dal Mezzogiorno d'Italia (nel giro di meno di un decennio, Roma crebbe di ben 500.000 unità!). La denuncia dei sindacati, della Cgil *in primis*, coinvolse i partiti politici e pose all'attenzione dell'intero paese l'ennesima “questione romana”, elemento che contribuì a far aumentare in maniera progressiva - e anche un po' frenetica - la stesura di nuovi e vasti programmi di edilizia popolare. Molte indicazioni in tal senso giunsero proprio dai discorsi di Rebecchini, che rassicurò pubblicamente circa la volontà della sua giunta di porre un argine al degrado tramite lo stanziamento di importanti somme di denaro da utilizzare in opere, scuole e servizi (all'epoca si parlò di 11 miliardi di lire).

Le asperità evidenziatesi - in maniera pressoché immediata - nell'amministrare una macchina grande e complessa come Roma non impedirono che i cambiamenti, soprattutto a livello infrastrutturale, avvenissero con una certa intensità, e se vogliamo, con una certa vivacità creativa. Di questi, che ebbero una rilevanza (anche) storico-culturale, ne ricordiamo alcuni tra i più significativi:

1947-1955: continuazione dei lavori della prima linea della metropolitana (Roma Termini-Roma Eur) della capitale, inaugurata poi nel febbraio 1955

1948-49: smantellamento della baraccopoli del Fosso di Sant'Agnese (Nomentano), prosecuzione dei lavori di costruzione dei quartieri popolari del quadrante Roma Est (Montesacro, San Basilio, Tiburtino, quartiere africano Nomentano/Salario)

1947-1950: prosecuzione e ultimazione della Via della Conciliazione, inaugurata con il Giubileo del 1950

1948-1954: prosecuzione dell'apertura verso il Lido del tratto Via dei Navigatori - Via Cristoforo Colombo, completata nel 1954

1950-1955: prosecuzione e completamento della Stazione Termini

1951-1956: inizio e prosecuzione dei lavori relativi al GRA, che nel 1956 era pronto per il 75%



Il Sindaco Rebecchini in conferenza stampa

Nel frattempo, la pianificazione e l'inaugurazione delle opere urbanistiche e viarie attivate in prospettiva delle Olimpiadi del 1960, che videro la luce nel quinquennio antecedente al grande evento sportivo ma che in realtà vennero programmate ben prima dalla Giunta Rebecchini, andarono a buon fine. Prima che venisse tuttavia innescato quel programma, si svilupparono delle questioni altrettanto importanti di cui vale la pena accennare.

Immediatamente a seguito della sua rielezione, avvenuta nel maggio del 1952, Rebecchini affidò a una commissione di esperti (il famoso CET, "Comitato di Elaborazione Tecnica") il compito di elaborare un nuovo Piano Regolatore Generale in sostituzione di quello del 1931, ancora in vigore ma ormai obsoleto e prossimo alla scadenza; lo fece non prima di aver scisso l'Assessorato dei Lavori Pubblici da quello dell'Edilizia, che concentrò la sua attenzione esclusivamente sulle modalità d'espansione dei nuovi quartieri periferici, sulla crescita demografica e sul problema degli sfollati, per il quale una parte del mondo politico e alcuni organi di stampa continuavano a condurre una battaglia contro il Campidoglio senza esclusione di colpi. In questo senso, benché non in linea con gli stereotipi politico-storiografici relativi alle sindacature successive al dopoguerra '45, è opportuno sottolineare quanto Rebecchini - in nome dell'assioma *salus populi suprema lex* - concentrasse l'attenzione sulle aspettative dei romani più bisognosi, che erano in primo luogo quella di ritrovare serenità sotto l'aspetto dei servizi essenziali e quella di acquisire una dimensione logistica accettabile. Non era banale

il suo assiduo autodefinirsi «uno dei figli di Roma che solo il bene vuole di questa grande città», così come non faceva per nulla mistero delle difficoltà che avrebbero incontrato lui e la sua squadra nel far quadrare un bilancio condizionato inesorabilmente dalla lunga guerra, anche e soprattutto nel divenire.

Mentre aleggiava il lascito testamentario di Luigi Sturzo, sino ai suoi ultimi giorni - come testimoniano alcuni scritti in relazione alla ricostituzione dell'Anci del 1946 - pronto a raccomandare «la massima cura nel gestire il denaro pubblico amministrato dai municipi [poiché la società si articola nei Comuni] per alleviare le sofferenze dei più deboli», il Rebecchini si premurò di correre in aiuto degli sfollati senza tralasciare il problema legato alla disoccupazione. A scapito della gigantesca e incontrollata macchina burocratica, edilizia, appaltatrice, giornalistica e speculativa (da cui fu letteralmente accerchiato) che si era messa in moto a Roma durante la ricostruzione, l'obiettivo era, *non conditionibus*, quello di affrontare i problemi più urgenti pensando a chi non aveva più nulla. L'esigenza-necessità di “soccorrere” le decine di migliaia di cittadini in difficoltà collise tuttavia con la cementificazione selvaggia operata presso diversi quadranti della città da alcuni costruttori privati senza scrupoli, che oltre a danneggiare (e rallentare) il delicato lavoro della giunta, provocò ulteriori polemiche, e non solo giornalistiche. “Costruire senza deturpare”: una condizione che si rivelò un vero e proprio ossimoro. Fu allora che le difficoltà politico-amministrative diedero nuovamente un forte impulso

alla volontà di istituire una legge speciale per Roma, idea bipartisan maturata nell'ormai lontano 1947 e condivisa quasi all'unanimità da tutti gli schieramenti. I temi da dibattere si moltiplicarono e il sindaco dovette affrontarli tutti in modo simultaneo, tenendo conto che nel frattempo, e più precisamente nel gennaio del 1955, il CET aveva già redatto la sua prima relazione sullo stato dell'arte romano. Si configurava un piano avente come caratteristiche tre prerogative fondamentali: espansione edilizia verso est, seconda variabile di espansione a sud con l'Eur direttrice principale e salvaguardia/valorizzazione del centro storico.

La Commissione, costituita da un centinaio di soggetti fra urbanisti, consulenti e tecnici, si trovò d'accordo limitatamente sul programma inteso a preservare il centro di Roma da eventuali modifiche strutturali o inficianti il patrimonio storico-artistico della capitale. Per il resto, i pareri si rivelarono discordanti (se non addirittura in conflitto l'uno con l'altro) e destinati quindi a far arenare, al momento, buona parte della progettazione dei nuovi quartieri di tipo intensivo ipotizzata dal vituperato CET. La Legge Speciale per Roma non fu neanche predisposta; coscienze urbanistiche troppo divergenti e molteplici modi di interpretare l'edilizia pubblica si intrecciarono con una selva di interessi in cui le *lobbies* immobiliari sembrarono riuscire a "piegare" il Comune di Roma alle proprie mire speculative. Ma non ci furono né vinti, né vincitori. Rebecchini "cadde" per aver portato alla discussione in aula l'ipotesi della erezione di un grande albergo della catena Hilton

presso la collina di Monte Mario, provocando le ire delle opposizioni e il malumore di una cospicua corrente del suo stesso partito di appartenenza, contrario al mutamento paesaggistico della zona.

Si chiudeva così un tragitto cominciato dieci anni prima tra grandi aspettative e tentativi di rinnovamento, elementi messi in discussione dalla voracità della grande finanza immobiliare e dall'incapacità della politica



Il sindaco Rebecchini riceve la principessa di Persia Soraya in Campidoglio (1953)

di frapporsi tra quei medesimi interessi e l'esigenza di dare risposte adeguate ai cittadini. Per ricordare la figura di Salvatore Rebecchini abbiamo deciso di riproporre alcuni suoi scritti che ne svelano l'idea di amministratore comunale e di primo dirigente Anci, i quali sono comprensivi - vista la sua grande passione per l'irraggiamento dei valori universalistici espressi dalla civiltà romana - del sentirsi parte integrante della città che gli aveva dato i natali e che l'aveva visto crescere.



Rebecchini con Elisabetta d'Inghilterra

Il comune di Roma da Michelangelo Caetani a Filippo Doria Pamphili

Al mattino del 20 settembre 1870, mentre per ordine di Pio IX si innalzava la bandiera bianca sulle mura Aureliane e le truppe regolari del Regno d'Italia facevano il loro ingresso nella Città eterna, lasciava la sua residenza ufficiale capitolina il senatore di Roma marchese Francesco Cavalletti Rondinini, ultimo rappresentante - anche se puramente nominale - dell'antico istituto resuscitato dall'oblio, per volontà di popolo, nella «renovatio Senatus » del 1143.

Per poco più di due giorni la città rimaneva di fatto senza una amministrazione civica, ma il tradizionale senso di equilibrio dei romani evitava gravi incidenti, tanto che, come testualmente affermò un successivo sommario degli atti del Consiglio comunale, «nulla accadde onde potersi muovere lamento».

Dopo l'occupazione di Castel S. Angelo e della Città Leonina, che il governo del Lanza non avrebbe voluto effettuare e che invece venne dal pontefice richiesta onde evitare possibili disordini, Raffaele Cadorna, nel desiderio di restituire alla città i suoi normali governanti, insediava, il 23 settembre 1870, una Giunta provvisoria e questa, sotto la presidenza di don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, assumeva l'amministrazione comunale. A tale Giunta nella sua prima seduta lo stesso Cadorna rivolgeva parole di profondo rispetto verso la civica rappresentanza. Egli infatti, ricordando gli avvenimenti del giorno, disse: «Un solo fatto però è quello che predomina: l'autorità civica prontamente sostituita alla militare : il soldato che, smontato appena dalla breccia, depone in mano dei cittadini quel potere, non suo ma di cui, per la suprema salute di tutti, era stato investito». Michelangelo Caetani era affiancato da altri quindici concittadini, fra i quali troviamo nomi ben noti del patriziato, delle professioni e dell'attività artigiana e commerciale, come un Odescalchi, un Boncompagni, un Placidi, un Gori Mazzoleni, un Ruspoli, un Castellani. Nasceva così, con una nomina dall'alto che, dopo il Plebiscito del 2 ottobre, sarebbe stata seguita da altra elettiva, il nuovo Comune.

La vita comunale che si svolse a Roma nel suddetto intervallo, può essere suddivisa in quattro periodi, durante i quali si manifestano e prendono importanza problemi sorgenti dalle particolari condizioni politiche, urbanistiche, economiche e sociali nelle quali la città venne a trovarsi. Il primo periodo va dal ricordato inizio della nuova

vita comunale - con il Caetani, facente funzione di sindaco - al termine della prima guerra mondiale, quando le sorti comunali erano rette da Prospero Colonna: potremo chiamare questo il periodo della trasformazione della Roma papale in capitale del nuovo Stato.

Il secondo periodo si estende dall'amministrazione Colonna a quella di Filippo Cremonesi: è un periodo di dopo-guerra, caratterizzato da acuti contrasti di carattere sociale, connessi specialmente con i problemi del lavoro e col diffondersi di ideologie antitetiche, le quali, mentre sul piano politico generale sboccheranno in un regime a carattere totalitario e corporativo, porteranno, nell'organizzazione capitolina, alla soppressione del Consiglio comunale elettivo ed alla istituzione del Governatorato di Roma. Il periodo governatoriale - e cioè il terzo, dall'ottobre 1925 all'agosto 1943 - è caratterizzato soprattutto da uno sviluppo a largo raggio di opere pubbliche e da un aumento considerevolissimo della popolazione che salirà al suo termine a circa 1.500.000 abitanti. Nell'ultimo tragico e convulso periodo, Roma subirà gravi ferite non solo nei suoi monumenti e nelle sue attrezzature urbanistiche, ma nella carne degli stessi suoi figli, molti dei quali pagheranno con la vita, alle Fosse Ardeatine, il loro generoso amore per la libertà dei loro fratelli; Roma - città aperta - sarà allora risparmiata da più gravi distruzioni e sciagure, mentre gli affamati troveranno pane ed i perseguitati politici avranno asilo generoso, per l'opera di un grande papa romano, Pio XII, che la popolazione acclamerà poi «*Defensor Civitatis*». Tale ultimo periodo si inizia nell'ago-

sto 1943 con la nomina, da parte del governo Badoglio, del commissario straordinario senatore Motta e si conclude con le elezioni del nuovo Consiglio comunale e del sindaco Salvatore Rebecchini, che, eletto il 12 dicembre 1946, data la materiale impossibilità di formare una giunta, per le contrastanti tendenze dell'assemblea, si dimetterà in aula, dando origine così alla prima crisi capitolina del dopoguerra.

Alla dettagliata illustrazione dei quattro suddetti periodi, sarà bene premettere alcune considerazioni di carattere generale che mi sembrano però indispensabili ai fini della giusta interpretazione dei fatti che hanno caratterizzato, nei settantasei anni che stiamo esaminando, la vita del Comune della nostra città. Il primo si riferisce alle condizioni in cui si trovava Roma, per il suo modo di vivere e per i suoi ordinamenti statali o municipali, quando le truppe del Cadorna varcarono la Breccia di Porta Pia. Circa tali condizioni si danno spesso notizie non esatte. Parlando della Roma papale del 1870 il pensiero corre a quella che Stendhal mirabilmente descrive nelle sue Promenades con un senso di distaccata comprensione per le non poche manchevolezze della città, ma anche di alta ammirazione per il suo passato e per la sua universale missione, oppure alla Roma che About vede invece attraverso la sua sprezzante prosa di illuminista anticattolico, o alla Roma che balza viva dalle incisioni del Pinelli e si staglia quasi nel marmo attraverso la vigorosa e pungente espressione vernacola di Giuseppe Gioachino Belli.



*Il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer ricevuto in Campidoglio
dal Sindaco Rebecchini*

La Roma del 20 settembre 1870 era già molto mutata da quella dei pontificati di Leone XII, di Pio VIII e soprattutto di Gregorio XVI - il « don Maverò » del Belli - che, rigidamente aderente agli indirizzi politici del Congresso di Vienna, non considerò il fremito di unità nazionale e le aspirazioni democratiche che agitavano l'animo dei sudditi dello Stato della Chiesa, come quello di molti italiani, alla ricerca di un ordinamento politico che potesse dare alla Penisola un volto di nazione unitaria. Gli scrittori, gli artisti, i poeti più conosciuti - come quelli da me ricordati - descrivono invece la Roma del primo '800 inerte e paternalisticamente amministrata con metodi sorpassati: si pensi infatti che Stendhal lascia Roma nel 1829 e che tutta la produzione poetica del Belli (morto poi nel 1863) è circoscritta al periodo compreso tra il 1831 e il 1837 e cioè alla pienezza del pontificato di Mauro Cappellari.

La Roma del 20 settembre era diversa: se vivevano ancora costumanze, ed abitudini che la tradizione aveva radicato nei romani, se l'economia della città era allora per la maggior parte ristretta ed imperniata intorno alla corte pontificia, alle amministrazioni delle casate patrie, alle attività dei mercanti di campagna, costituenti le colonne del « generone » romano, se essa non poteva valersi che delle modeste risorse di un umile, seppur geniale ed abile artigianato, dopo l'elevazione al pontificato romano di Giovanni Mastai Ferretti, la vecchia politica era venuta radicalmente mutando e notevoli riforme si erano iniziate. Così fin dal 1847 appare un bando del cardinale Gizzi, segretario di Stato di Pio IX,

per la costruzione nello Stato pontificio di una estesa rete di quelle ferrovie che invece il suo predecessore non volle mai prendere in esame. Né va dimenticato il periodo, anche se breve, della Repubblica Romana che, pur fra contrasti, entusiasmi o deplorazioni, saggi provvedimenti amministrativi o gravi errori, seppe destare nei romani un sentimento di rinnovato rispetto per il suo primo istituto municipale, quel Consiglio comunale, che il motuproprio di Pio IX del 2 ottobre 1847 aveva ricostituito e riordinato su base elettiva. È infatti storicamente provato che la difesa della Repubblica sulle alture del Gianicolo contro le sproporzionate forze dell'armata francese di Oudinot, fu sostenuta, non solo dall'eroismo dei volontari, ma anche dallo spirito delle truppe regolari, fedeli al pontefice, che sentivano di difendere il sacro focolare del Comune di Roma dall'offesa di un invasore straniero.

E Pio IX rientrato in Roma dopo il '49, anche se ritornato su di una linea politica conservatrice, proseguì le riforme, nel campo amministrativo e in quello delle opere pubbliche e delle comunicazioni, tanto che nel 1864 la rete ferroviaria è già allacciata a quella nazionale italiana, al nord e al sud. Tra le principali opere cittadine realizzate tra il '60 e il '70, vanno ricordate la ricostruzione della basilica di S. Paolo, l'elevazione di edifici pubblici, come la Manifattura dei tabacchi al Trastevere, l'installazione della rete del gas illuminante e la conduzione a Roma dell'antica acqua Marcia, che giunse alla fontana di mostra, innanzi ai granai di Termini, il 10 settembre 1870. L'opera che assume però un vero e proprio carat-

tere di sistemazione urbanistica a largo respiro e che si riporta, nella sua impostazione, ai criteri cui si ispirò il Fontana nel Piano sistino della fine del '500, è quella ideata dal De Merode per la sistemazione della zona compresa tra la chiesa di S. Vitale e la stazione ferroviaria, che l'ing. Bianchi costruiva allora negli orti dei Peretti-Lancellotti.

La prima amministrazione comunale, dopo il 20 settembre, trovava in pieno sviluppo tali realizzazioni. L'ordinamento amministrativo pontificio, alla data della breccia, era quello stabilito da una legge particolare per Roma pubblicata il 25 gennaio 1851 che, per la città, date le sue funzioni di capitale dello Stato, stabiliva norme e trattamenti speciali, diversi da quelli dei capoluoghi di Legazione, come Bologna od Ancona. La legge del 1851 ricalcava, praticamente, il motuproprio del 1847. Il Consiglio era composto di 100 membri eletti, scelti tra le categorie di possidenti, professionisti, commercianti, artigiani e rappresentanti di luoghi pii: i consiglieri duravano in carica sei anni, rinnovandosi per un terzo ogni biennio. Il Consiglio eleggeva nel suo seno la Magistratura o «Senato di Roma» composto di nove membri (gli antichi Conservatori), rinnovatisi anche essi per un terzo, in ogni biennio, e formava, tra questi, una terna, dalla quale il papa sceglieva il senatore.

La seconda considerazione riguarda la singolare condizione politica nella quale, tra il 20 settembre 1870 e l'11 febbraio 1929, data dei Patti Lateranensi, dovettero operare gli amministratori capitolini, situazione ine-

vitabilmente connessa al problema della cosiddetta «questione romana». Non è il caso qui di ricordare tutte le polemiche che, fin dall'epoca della restaurazione post-napoleonica, si accesero nella opinione pubblica degli Stati italiani intorno alla necessità che l'unità nazionale fosse attuata nel nome e nella luce di Roma, che in tutto il movimento d'indipendenza nazionale costituì una forza unificatrice di enorme importanza morale. Né sarebbe stato del resto concepibile che la lunga lotta dell'unità politica (ed ancor più spirituale) del nostro Paese non si concludesse intorno a Roma, che del nuovo Stato era la necessaria capitale.

La «questione romana» sorse quindi agli albori stessi dei movimenti di pensiero e di azione che prepararono l'Italia unita: essi, come è ben noto, si orientarono secondo distinti punti di vista sostenuti alcuni da elementi che, attraverso l'abolizione del dominio temporale, avrebbero voluto anche la mortificazione della Chiesa e la lotta ai suoi insegnamenti; altri - tra i quali molti cattolici italiani - come il Gioberti, nel suo Primato e poi nella Lettera ai romani, i quali, ritenendo ormai conclusa nel tempo la missione di sovranità temporale del papato - anche perché le esigenze di governo di uno Stato moderno non sarebbero risultate compatibili con la sua alta missione spirituale - ritenevano che una soluzione realizzata nel rispetto della dignità e della libertà del pontefice romano, avrebbe potuto fare di Roma il centro politico ed ideale del nuovo Stato. Tra le due tendenze si inserisce l'abilità diplomatica di Camillo Benso di Cavour, attraverso l'azione parlamentare che si

conclude col voto del Parlamento subalpino del marzo 1861. Nove anni dopo, il governo di Giovanni Lanza, ritenendo che gli avvenimenti internazionali fossero allora eccezionalmente favorevoli (la Francia di Napoleone III veniva battuta dalla Germania di Bismarck) attuava con un'azione di forza l'occupazione della città, contro una resistenza - del resto solo volutamente dimostrativa - del pontefice. A distanza di quasi cento anni, nel rasserenato clima dell'avvenuta Conciliazione, oggi solennemente riaffermata dalla Costituzione della Repubblica italiana, di fronte all'enorme influenza morale che, con il suo altissimo magistero di insegnamento e di pace, il papato esercita in tutto il mondo, lo storico obiettivo giudica con altro spirito quell'azione di forza che costituì un atto offensivo, che forse più prudenti ed abili trattative avrebbero potuto evitare.

A Roma, ove la maggioranza della popolazione amava il mite e bonario Pio IX e ne sentiva l'enorme dignità spirituale, il 20 settembre rappresentò una specie di trauma politico, che nelle varie categorie di cittadini (patriziato, borghesia, popolazione artigiana o contadina) suscitò reazioni diverse. Alcuni, più intransigenti, specie nei primi anni dopo il '70, assumevano atteggiamenti di sdegnata deplorazione (che si manifestavano anche con segni esterni di lutto, come la chiusura del portone di qualche palazzo principesco) o si illudevano con affermazioni incontrollate di lusinghiere speranze, come: «questi (così alcuni chiamavano i nuovi venuti) se ne andranno presto». Altri invece, comprendendo che, pur in maniera non approvabile, un evento storico, e cioè

la fine del potere temporale, si era concluso, mentre i valori morali e spirituali della Chiesa dovevano sempre essere difesi al disopra di pur legittimi risentimenti, di fronte al bisogno della città del contributo amorevole e dello sforzo di tutti i cittadini, per uscire dal suo chiuso ristretto ambiente e divenire capitale del Regno, non disdegnavano l'avvicinamento con gli altri italiani che cominciavano a giungere da ogni parte del Paese, specie dal nord. Essi rientravano così nell'amministrazione comunale, dando vita a quella Unione Romana per le elezioni amministrative, fondata sul finire del 1871 per la difesa degli interessi morali e dei sentimenti della città, con la collaborazione, in Campidoglio, di uomini, anche di altro partito, che dessero però garanzia di rispetto della coscienza religiosa della popolazione. Tra i promotori di tale istituzione troviamo Pietro Pacelli, Filippo Tolli, l'architetto Francesco Vespignani, l'avv. Virginio Jacoucci che ne fu uno dei più fervidi animatori. I cattolici della lista dell'Unione Romana costituirono un gruppo di minoranza dal quale emersero nel Consiglio comunale ed in quello provinciale uomini di indiscusso e riconosciuto valore personale e cioè, oltre i suddetti, un De Rossi, un Marucchi, un Aureli, e, più tardi, Egilberto Martire, Mario Cingolani, Umberto Tupini.

L'Unione Romana si sciolse poi, nel 1919, con la costituzione del partito popolare di don Luigi Sturzo. D'altro canto il partito liberale - gruppo di maggioranza in Consiglio comunale fino all'avvento del fascismo - si distingueva anche esso in due settori: il primo, più conciliante e moderato, andava sfumandosi verso un secon-

do più radicale. Anche nel partito liberale si distinsero uomini di alto valore ed amministratori esperti come, nel primo settore, Guido Baccelli, Emanuele Ruspoli, Leopoldo Torlonia, Prospero Colonna e, nel secondo, Luigi Pianciani ed Ernesto Nathan. Per completare lo schieramento politico-amministrativo occorre ricordare il gruppo dei repubblicano-mazziniani, tra i quali Salvatore Barzilai e Pilade Mazza e, dopo l'avvento delle forze organizzate del lavoro, il partito socialista - diviso in riformisti e massimalisti - con uomini che si chiamavano Giovanni Montemartini e Ivanoe Bonomi. Non bisogna però pensare che gli attriti e i contrasti - inevitabili, specie nei primi anni dopo il 1870 - creassero nel Consiglio comunale un'atmosfera d'intolleranza o di sterile polemica: il Consiglio, anche in occasione di particolari e delicate situazioni politiche nazionali, non interveniva che molto di rado nel dibattito polemico e anche quando una parte doveva necessariamente assumere un atteggiamento di contrasto, ciò era fatto con doveroso riguardo di leali avversari, al di sopra di considerazioni personali e con un linguaggio degno della nobiltà dell'assemblea. Uomini anche di tendenze antitetiche si sentivano, nell'aula consiliare, investiti di un mandato che doveva solo ispirarsi al supremo bene di Roma. V'era anche da tener presente il prestigio personale dal quale molti esponenti dei vari partiti erano circondati e che proveniva dal pubblico riconoscimento della loro dirittura morale e della loro competenza.



*Il sindaco Rebecchini riceve il Senatore John Fitzgerald Kennedy
in visita a Roma (1952)*

Questi uomini, anche se si contrastavano politicamente, reciprocamente si stimavano e si apprezzavano. V'era poi l'effetto - sia per il popolo che per i suoi rappresentanti - di quell'azione di umano avvicinamento, lento ma sicuro, che Roma esercita sempre sui non romani. Tale azione nasce dalla grandezza dei suoi ricordi, dal fascino che si sprigiona dalle pietre dorate dei suoi monumenti, dall'ambiente accogliente delle sue vecchie strade, ove quasi ogni angolo ricorda episodi connessi, molto spesso, con vicende storiche d'importanza mondiale, dal carattere fiero e generoso del suo popolo, che, avendo visto troppe cose grandi e rivivendole ancora nel ricordo, anche se incerto e deformato, non si commuove che di rado innanzi ad avvenimenti eccezionali - siano lieti o tristi - e sa giudicare le cose del mondo con sereno ottimismo o tollerante compatimento, sa superare difficoltà ed avversità anche gravi, con quell'innato buon senso, che faceva esclamare al Belli : «Noi, pe' ggrazia de Ddio, semo romani».

Così il 20 settembre e gli anni che seguirono, anche se politicamente caratterizzati da fiere polemiche giornalistiche, nelle quali si accanivano da un lato «La Capitale», «Il Messaggero», «La Tribuna», «Il Capitan Fracassa», e, dall'altro, «L'Osservatore Romano», «La Voce della Verità», «La Vera Roma», non videro mai nella città episodi di grave intolleranza, ove si eccettui quello verificatosi il 3 luglio 1881, quando elementi teppistici, in gran parte non romani, tentarono di recare oltraggio alla salma di Pio IX, che, al lume delle torce, e seguita da un folto gruppo di fedeli in preghiera, raggiungeva

di notte la sua estrema dimora nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Negli anni dal 1870 al 1915 l'assimilazione dei nuovi cittadini, giunti nei primi tre decenni generalmente dal nord e poi dal centro-sud d'Italia, era venuta progressivamente ad attuarsi e molta acqua era passata sotto i ponti: all'inizio della prima guerra mondiale la conciliazione tra Quirinale e Vaticano si sentiva già vicina, pur con qualche fiammata di debole ripresa. La guerra per la liberazione di Trento e Trieste, cui i cattolici italiani dettero largo contributo di sangue, insieme alla constatazione che, pure in circostanze così eccezionali, la Santa Sede aveva potuto liberamente esercitare la sua alta missione tra i due belligeranti, compivano l'opera: se non formalmente, il dissidio era ormai sanato ed i cattolici entravano definitivamente nella vita pubblica italiana.

Accennerò ora solo con qualche personale ricordo o qualche pennellata di colore, a quella che era la vita spicciola del romano qualunque, negli ultimi trent'anni dell'800 e nei primi quindici del secolo attuale. Roma, che andava sempre più accrescendosi con ritmo progressivo, rallentato solo temporaneamente dalla crisi edilizia tra il 1885 ed il 1892 e dal fallimento della Banca Romana (1893), rimaneva sempre una città di tranquille abitudini borghesi, vivificali e clericali, nomi che, nel primo ventennio dopo il '70, si trasformavano - per i rispettivi avversari politici - in usurpatori e papalini, buzzurri e caccialepri, magnapreti e codini e via dicendo. Ciò non impediva però che amichevoli rapporti personali di amicizia, simpatiche relazioni umane si allacciassero

tra le due parti. Avversari si ritrovavano così ogni sera - dopo l'avemaria - al «crocchio» del tressette in qualche noto locale, circolo o farmacia: tra questi famoso quello dell'antica farmacia Langeli, a S. Pantaleo, dove confluivano elementi di diverse tendenze - non escluso neppure qualche monsignore di Curia - che poi, nel maggio, si riunivano a celebrare la conclusione dei ludi tressettistici con un simposio, in qualche vigna della periferia.

Le opposte tendenze fra liberali e clericali si manifestavano anche nella nobiltà romana, divisa in bianca e nera, frequentante, la prima, le cerimonie ufficiali e i balli a Corte; assidua, l'altra, alle grandi manifestazioni religiose in San Pietro ed ai ricevimenti del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Non mancavano, peraltro - anche qui - frequenti occasioni di contatto fra le due parti: cavcate dietro la volpe nella Campagna romana, incontri ai circoli più noti della Caccia o degli Scacchi, alla battute al cinghiale nei boschi degli Odescalchi a Bracciano o alla caccia alle folaghe e ai palombacci al lago di Fogliano dei Caetani. In questi ritrovi, generalmente, la politica era bandita o vi faceva solo qualche fugace e contegnosa apparizione: vi subentrava, invece, una schietta cordialità tutta romana. V'erano poi, per la grande massa dei romani, occasioni giornaliere di avvicinamento: la passeggiata per il Corso, la sfilata delle carrozze al Pincio, la musica a piazza Colonna ove Alessandro Vessella, con le sue trascrizioni per banda della musica tedesca, suscitava appassionate polemiche tra wagneriani e verdiani.

Gl'intellettuali, derivanti in gran parte da quel gruppo di studiosi e letterati che avevano dato vita alla cosiddetta Scuola Romana della metà dell'800, frequentano, in cordiale promiscuità politica, il caffè del Veneziano, quello del Parlamento, la terza saletta di Aragno o affollano il salotto di donna Ersilia Lovatelli Caetani, figlia di don Michelangelo, ove si potevano incontrare i più bei nomi del mondo culturale italiano ed europeo. Né lo spirito caustico, innato nei romani, mancava di sottolineare con qualche pasquinata od epigramma, con qualche scherzo più o meno audace, l'avvenimento politico del giorno. Qualche vecchio romano ricorda ancora l'abitudine di alcuni arrabbiati «temporalisti», più papalini del papa, che, alla fine della messa solenne nella festa di S. Pietro, all'uscita dalla basilica, si disponevano lungo la scalea, in paglietta ed abito chiaro, nello splendore dell'estiva luminosità meridiana e, indicando la folla che si addensava nella piazza, si scambiavano tra loro, a voce alta, motti ironici, come : «eh, semo quarantasei?», con evidente allusione ai quarantasei voti col «no» del plebiscito del 2 ottobre. Così quando, qualche improvviso scroscio di grandine si rovesciava sulla città, non era infrequente sentire apostrofare qualche ecclesiastico con la frase: «Allegro, reverendo, ritorna il temporale». Né mancavano i rappresentanti, per così dire, ufficiali, di questo sarcasmo, tipicamente romano, che aveva a volte il mordente della satira di Giovenale e il guizzo sferzante della pasquinata: essi si chiamarono il sor Capanna e il conte Adriano Bennicelli, cui il popolino aveva affibbiato il soprannome di «conte Tacchia». Tutto questo mentre la città veniva estendendosi, pri-

ma entro le vecchie mura Aureliane e poi, superatele, nell'Agro circostante. Intanto la popolazione continuamente saliva. L'aumento eccezionale del numero degli abitanti, cominciato fin dal 1860 e tuttora in atto, è dovuto soprattutto alla incessante immigrazione, che fa della nostra città un vero crogiolo di «rifusione» demografica, nel quale il vecchio ceppo, innestandosi nella massa dei nuovi venuti, li assorbe e li fa propri in meno di una generazione, trasformando anche essi in Romani, nello spirito, nella dignità e nella tradizione. È istruttivo, a tal proposito, un dato statistico recentemente accertato: nel 1959 su circa 38.000 nati a Roma in un anno, solo il 24% ha i genitori entrambi nati a Roma.

Lo sviluppo imprevedibile della città, la radicale trasformazione delle sue abitudini, dei suoi istituti, dei suoi commerci, del suo traffico, le esigenze sempre crescenti di una capitale nella quale venivano a confluire gli interessi politici, economici e sociali del nuovo Stato unitario, il carattere del tutto eccezionale di Roma, la «questione romana» ancora insoluta, creavano sempre nuovi problemi tecnici, amministrativi, finanziari, sociali e politici ai Sindaci che si susseguivano. A tali problemi, contrariamente a quanto potrebbe pensarsi, la popolazione si interessava in modo particolare, seguendo spesso, con appassionato ardore, i lavori del Consiglio comunale, specie quando si trattava di progetti edilizi in ambienti storicamente importanti o delicati: si pensi - per fare solo un esempio - alle accese polemiche suscitate, durante circa trent'anni, dalla sistemazione di piazza Colonna, a seguito dell'abbattimento del palazzo

Piombino e agli ottantaquattro progetti che ne derivarono. Non mi è evidentemente possibile tracciare un quadro completo di questa intensa vita comunale: mi limiterò quindi ad un cenno sommario dei fatti più rilevanti. Col primo Consiglio comunale, eletto il 13 novembre 1871, nel quale figurano nomi di notissime famiglie di vario ceto della città, come Caetani, Maggiorani, Di Carpegna, Massimo, Angelini, Poggioli, Alatri, Marchetti, Silenzi, Corsetti, Armellini, Amadei, Tittoni, Simonetti, Venturi e Costa, si inizia la vita del Comune di Roma, disciplinata, su basi democratiche, dalla legge comunale e provinciale in vigore fin dal 1865 in tutti i Comuni del Regno. Il Consiglio comunale era composto di sessanta membri eletti da cittadini di sesso maschile ed iscritti nelle liste elettorali per titoli di studio o per censo (minimo L. 25 d'imposte annue). Essi rimanevano in carica per sei anni, con rinnovazione biennale di un terzo.

Il Consiglio eleggeva nel suo seno una Giunta di 12 membri - di cui 4 supplenti - che si rinnovava per la metà ogni anno e di cui il componente più anziano assumeva le funzioni di sindaco. Il capo dell'amministrazione era poi nominato con decreto del re che, normalmente, confermava il facente funzione. Capo dell'amministrazione e presidente del primo Consiglio comunale risultò - dopo il breve periodo dell'avv. Giuseppe Lunati - il principe don Filippo Andrea Doria Pamphilj, avo ed omonimo del sindaco del 1944. Al Doria, facente funzione di sindaco, succedeva prima come facente funzione e poi - nell'aprile 1871 -- come primo sindaco di nomina regia, don Francesco Pallavicini: questi rimaneva in ca-

rica fino all'ottobre di detto anno. Il Comune è retto poi, fino al novembre 1872, da due assessori che si susseguirono: Grispigni e Venturi, finché, dalla metà del '72 a quella del '74 il Comune passa nelle mani del dinamico conte spoletino Luigi Pianciani, prima quale ff. e poi quale sindaco. La sua amministrazione fu caratterizzata da un particolare impulso - non però sempre avveduto - da lui impresso alle opere pubbliche; tale politica fu ritenuta dalla maggioranza del Consiglio eccessivamente onerosa e finanziariamente troppo avventata.

A seguito delle dimissioni del Pianciani, nel luglio 1874, l'avv. Pietro Venturi assumeva la carica prima di ff. e poi di sindaco. La Giunta da lui presieduta impostava e seguiva un programma che, iniziatosi con un breve periodo di raccoglimento per l'assetto del bilancio, prendeva successivamente un ampio sviluppo urbanistico, secondo un preventivo di 60 milioni cui si poté far fronte con le sole risorse comunali, senza cadere - come disse allora l'assessore Amadei - «in quel baratro di debiti in cui sono piombate le altre città italiane». Intanto Roma era pervasa da una febbrile attività edilizia privata, accompagnata da un aumento improvviso dei prezzi delle aree fabbricabili, fenomeni sempre insorgenti durante il rapido accrescimento di ogni agglomerato cittadino e che già si erano manifestati col trasporto della capitale a Firenze. L'amministrazione comunale dovette così, fin dal 1871, abbozzare un programma di opere pubbliche, più ispirate a necessità contingenti che a reali esigenze della città o del suo avvenire, programma che però, fortunatamente, per ragioni economiche, non ebbe che

scarso seguito. Successivamente, nel 1873, era studiato dall'ing. Alessandro Viviani un Piano Regolatore che, anche se non trovò completa applicazione, valse a portare un primo elemento di disciplina nell'urbanistica cittadina. Anche allora si manifestarono due distinte tendenze circa le preferibili direzioni di sviluppo della città e, come sempre, i diversi punti di vista si colorarono di significato politico. Infatti, mentre una parte - più conservatrice e tradizionalista, capitanata da Quintino Sella - preferiva l'espansione orientale verso i cosiddetti «quartieri alti», l'altra, a tendenza più rivoluzionaria, facente capo al Pianciani, si orientava invece verso la zona occidentale, ai Prati di Castello. La prima si faceva forte della salubrità collinare del Macao e dell'Esquilino e ricordava l'oraziano «*nunc licet Esquiliis habitare salubribus*», in confronto alla bassura dei Prati, che, durante l'alluvione del dicembre 1870, si erano trasformati in una vera palude. L'altra invece, mentre opponeva che la creazione di adeguate arginature avrebbe integralmente risanato la zona, facilmente urbanizzabile perché pianeggiante, non nascondeva l'opportunità di una affermazione politica della terza Roma che portasse una «luce di libero pensiero» accanto al Vaticano, con la creazione di un moderno quartiere nel quale nessuna delle grandi arterie avrebbe dovuto permettere la visione della cupola di S. Pietro (!).

D'altra parte, ove oggi si volesse arditamente stabilire un paragone con un analogo problema - quello della espansione cittadina ad est o ad ovest - che ha tormentato e tormenta gli odierni urbanisti romani, potrebbe

rilevarsi che le due tendenze hanno topograficamente invertito le loro posizioni. Le discussioni in Consiglio comunale, mantenute sempre in un clima di elevata dignità, divennero più appassionante dopo che, nel 1876, la sinistra parlamentare si sostituiva alla destra tradizionale. Due significativi interventi nel Consiglio del tempo penso debbano essere sottolineati: il primo è del sindaco Venturi. Questi, rispondendo a Guido Baccelli, il quale deplorava come le discussioni del Consiglio risentissero troppo della tendenza dei partiti politici, affermava di non poter neppure lontanamente dubitare che alcuno pensasse di portare le passioni politiche negli affari del Comune. O gran bontà dei cavalieri antiqui! L'altro è del consigliere Ruspoli che, in una seduta del gennaio 1877, parlando delle difficoltà del bilancio comunale e di una attesa sovvenzione di 150 milioni da parte del Governo, così si esprimeva: «Egli è certo che una città di 270.000 abitanti può difficilmente soddisfare di per sé stessa la nobile ambizione di 27 milioni di italiani di voler vedere che Roma sostiene decorosamente il grado di loro capitale».

Ed è tutto qui il problema dei rapporti del Comune di Roma con il Governo centrale, problema che ha sempre dominato la vita amministrativa della nostra città, dando origine anche ad accesi contrasti e che neppure oggi è risolto: e si noti che, quando parlava il Ruspoli, la popolazione di Roma rappresentava solo l'1% di quella nazionale, mentre oggi, quasi esclusivamente per immigrazione, lo stesso rapporto è salito al 4,20%. L'avv. Venturi, dopo quaranta mesi, nel novembre 1877,

lasciava la carica per dimissioni, con un discorso, non privo di grazia umanistica, con cui, congedandosi dai colleghi, dichiarava di voler tornare ai suoi studi e alla dolce voluttà della vita agreste cantata da Virgilio e da Orazio. Lo seguiva prima come ff. e poi come sindaco, fino al luglio 1880, Emanuele dei principi Ruspoli, che proseguì gli indirizzi amministrativi del Venturi e al quale seguiva come assessore ff. Augusto Armellini, figlio del triumviro del 1849. Tornava poi, per la seconda volta, nell'ottobre 1881 il conte Pianciani. La notizia della nomina règia di questi, all'insaputa di tutti, perveniva al Consiglio comunale durante una seduta e dopo una votazione con la quale la Giunta Armellini aveva ottenuto la riconferma integrale con 39 voti su 45, per gli ottimi risultati della sua gestione. Alla notizia della nomina, che rappresentava un palese atto ostile al Comune, la Giunta si dimetteva in massa, in aula, ma, nella successiva seduta essa veniva riconfermata con 35 voti su 40, pur rimanendo in carica il Pianciani.

Come era prevedibile, sei mesi dopo, scoppiava tra Giunta e sindaco un insanabile dissidio. Il Pianciani con un atto impulsivo, dovuto più al suo temperamento che a un ben ragionato proposito, si rivolgeva direttamente alla cittadinanza con una «Lettera ai romani» che era - praticamente - un'accusa alla Giunta. Questa non esitava un istante a dimettersi provocando così la crisi e nonostante che nel maggio 1882 il sindaco cercasse di giustificarsi, e che consiglieri anche di parte avversa tentassero una conciliazione, le dimissioni del Pianciani apparvero inevitabili, specie dopo un deplorativo

intervento, che riscosse la quasi totale approvazione dell'assemblea, quello del consigliere Nobili Vitelleschi, il quale, anche riconoscendo che nei limiti della stretta legalità se non della consuetudine, la scelta per l'ufficio del sindaco era caduta su di una persona altamente degna, testualmente concludeva, con un paragone che apparirà oggi sorpassato : «Come fanciulla bene educata che accetta un matrimonio di convenienza, il Consiglio accettò la situazione, ma rimane sempre sotto l'impressione di quell'atto del Governo».

Il 18 maggio il Consiglio prendeva atto delle dimissioni del Pianciani e le redini del Comune erano assunte dalla riconfermata Giunta municipale, presieduta da Leopoldo Torlonia. Nell'anno seguente, 1883, veniva approvato un nuovo Piano regolatore, studiato anch'esso dal Viviani, piano che, nonostante manchevolezze ed errori - come la geometrica monotonia dei nuovi quartieri e la dolorosa distruzione di ville suburbane mirabili, come la Ludovisi, la Montalto-Peretti e la Patrizi - trovò, per il vecchio centro, soluzioni non prive di genialità, che dimostrano l'appassionata ricerca di adattare la città alle nuove esigenze senza alterarne il volto e lo spirito. Esempio tipico è il corso Vittorio Emanuele, che si snoda nel corpo stesso della vecchia Roma, e che, mentre lambisce chiese e palazzi monumentali, ne mette in luce, nel giuoco delle visuali, particolari e scorci dei quali l'angusta via Papale non poteva permettere il godimento. Il piano del Viviani prevedeva anche l'apertura del traforo sotto il Quirinale. Intanto però, dopo la elezione a capo dell'amministrazione del

duca Torlonia, gli anni passavano e il decreto di nomina a sindaco non giungeva: nel gennaio dell'84 egli stesso, per non intralciare con la sua persona la soluzione della controversia, presentava le dimissioni, che furono respinte dal Consiglio a grande maggioranza. Nello stesso anno, anzi, il Consiglio Comunale, salito a ottanta membri per l'aumentata popolazione, onde spingere il Governo del Crispi alla nomina del sindaco e riaffermare la sua fiducia nel Torlonia, prende il costume, nelle votazioni di riconferma della Giunta, di eleggere il ff. di sindaco separatamente dagli altri, come è tuttora, per il sindaco. Finalmente il 10 aprile 1887 giungeva il tanto auspicato decreto, ma improvvisamente il 30 dicembre dello stesso anno con altro decreto il duca Torlonia veniva rimosso dalla carica. L'ingiusto provvedimento va messo in relazione, oltre che con un particolare indirizzo amministrativo del Crispi, che vagheggiava per Roma un «Prefetto del Tevere» di nomina governativa, in analogia a quello francese della Senna, con un particolare momento di tensione della «questione romana». È noto infatti come, già pochi anni dopo il 20 settembre, cominciassero a manifestarsi in vari ambienti voci conciliative e qualche contatto molto indiretto tra Vaticano e Quirinale si fosse verificato (si fa anche il nome di S. Giovanni Bosco).

Un'azione che avrebbe forse potuto raggiungere lo scopo fu quella dell'abate cassinese Tosti, ma lo spirito del 20 settembre era ancora troppo diffuso e troppo forte era la potenza dei circoli anticlericali, dominanti la politica del Paese attraverso il Parlamento, ove per

il «*non expedit*», i cattolici non erano presenti. L'accordo che lo statista siciliano, pur desiderandolo per accrescere il suo prestigio di uomo di governo, avrebbe voluto concludere a suo modo, trovò resistenza in un altro suo conterraneo, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di Leone XIII, difensore tenace di alcuni punti di vista di carattere religioso della Santa Sede. L'incontro delle volontà non venne perciò raggiunto, che anzi qualche indiscrezione trapeolata e qualche imprudente commento scatenarono una vasta campagna antivaticana alla quale il Crispi non fu estraneo: cosicché quando il sindaco Torlonia si recò a visitare il cardinale vicario Parocchi per rendere omaggio al Capo della Chiesa che celebrava allora il suo giubileo episcopale, venne raggiunto immediatamente dal provvedimento di rimozione. In questa occasione il Consiglio comunale, per non acuire maggiormente il contrasto con l'autorità governativa, da cui sarebbero derivati danni indubbi alla città, che attraversava un critico periodo economico per la sopraggiunta gravissima crisi edilizia, seppe dar prova, in tutti i settori, del più dignitoso civismo.

Nel gennaio 1888, i consiglieri cattolici ritirarono una loro giusta mozione di protesta, la Giunta rimase al suo posto e, dopo un caloroso omaggio reso al Torlonia dal presidente marchese Guiccioli e da tutto il Consiglio, si iniziò senz'altro la discussione del bilancio, a dimostrazione che al disopra dei contrasti politici e di un legittimo risentimento dell'assemblea per l'umiliazione subita, vi era l'interesse supremo dei cittadini. Al prin-

cipio del 1889 venne la nomina a sindaco del marchese Alessandro Guiccioli e, nelle elezioni del novembre per la rinnovazione del Consiglio comunale (elezioni alle quali i cattolici dell'Unione Romana non presentarono candidati per l'impostazione troppo politica della campagna) riuscivano uomini della lista liberale governativa, a fondo radicale, mentre la minoranza (1/5) restava ai liberali moderati. Il sindaco fu Augusto Armellini. Ma il Crispi, perseguendo la sua idea della Prefettura di Roma, creava sempre nuovi imbarazzi finanziari all'amministrazione, ritardando la concessione di aiuti più volte assicurati.

Quando finalmente nel giugno dell'89 il governo si decise a presentare al Parlamento un disegno di legge intitolato «Provvedimenti per la città di Roma» un'ondata d'indignazione si sollevò da tutta la stampa cittadina di ogni colore, perché il progetto, con le sue clausole e limitazioni, esautorava completamente il Comune: l'intero Consiglio Comunale si dimetteva allora come «monito al governo». La scelta del Commissario straordinario fu però particolarmente felice. L'avv. Camillo Finocchiaro Aprile si dimostrò uomo di grande prudenza ed equilibrio, dotato di un largo senso pratico che valse a smorzare molte ostilità al Crispi, il quale intanto era venuto su idee più concilianti: tramontato il progetto della Prefettura, lo stesso Ministro, quando viene in discussione la sua proposta di legge, modifica profondamente clausole e limitazioni. L'amministrazione Finocchiaro Aprile si conclude così in un rasserenato clima cittadino ed egli stesso entra nel

Consiglio comunale col gruppo liberale nelle elezioni successive (1890), alle quali partecipano nuovamente i cattolici romani, conquistando la minoranza con la lista capeggiata dal conte Vespignani.

Il duca di Sermoneta Onorato Caetani, figlio di Michelangelo, è eletto sindaco fino al novembre 1892, quando egli passa al Parlamento. È interessante politicamente rilevare come, per l'allargata base elettorale a seguito di una legge del 1889, la classe dei lavoratori accede per la prima volta alle urne in detto anno, con effetti ben valutabili. Si era nel periodo di pieno sviluppo della questione sociale, che ispirerà a Leone XII la famosa enciclica *Rerum novarum* del 15 maggio 1891. Alla amministrazione Caetani, che si svolge in un clima di tranquilla e produttiva operosità, succede Emanuele Ruspoli, per la seconda volta sindaco, una delle figure più eminenti e fattive comparse sulla scena capitolina. Sotto la sua amministrazione - conclusasi con la morte del Ruspoli il 29 novembre 1899 - numerosissime opere di carattere urbanistico, in gran parte connesse con il Piano Regolatore del 1883, vennero eseguite, iniziate o portate a termine.

Roma compie intanto un altro notevolissimo passo innanzi. Si conclude con la vittoria del Comune la controversia giudiziaria per l'acquisizione alla città della villa Borghese, che il principe don Marcantonio nel maggio 1885 chiudeva improvvisamente al pubblico, che ne aveva goduto l'uso per ben duecento e ottant'anni. Si inizia anche la demolizione del palazzo Piombino a

piazza Colonna e sorge da qui la famosa questione che ho già ricordato, nella quale si inserisce, come saporito elemento di ambiente, la figura caratteristica di Pippo Chicca, meccanico, già volontario garibaldino, che aveva ideato un progetto di sistemazione della piazza, ed ogni giorno ne affiggeva il disegno in un quadro presso il caffè Ronzi e Singer, ponendosi poi in redingote, tuba, cravatta bianca, guanti e bastone accanto al suo elaborato per fornire indicazioni ai richiedenti.

L'opera del Ruspoli veniva proseguita ed ampliata dal suo successore don Prospero Colonna, eletto sindaco una prima volta il 21 dicembre 1889, che, nel 1905, verrà seguito dall'ing. Enrico Cruciani Alibrandi. Alle amministrazioni Colonna e Cruciani Alibrandi la città deve il completamento del ponte Cavour e l'allargamento di via Tomacelli, il nuovo quartiere gianicolense a Monteverde, l'inizio dell'attività dell'Istituto per le case popolari ed il primo autobus pubblico, costruito a Londra e giunto a Civitavecchia via mare, sul quale il sindaco, seguito dalla Giunta, compie un largo giro nel cuore della città. Nello stesso periodo vengono inaugurate le linee ferrotramviarie Roma-Civitacastellana e Roma-Grottaferrata-Frascati. Al sindaco Cruciani-Alibrandi faceva seguito, dopo il breve intervallo commissariale del dott. Salvarezza, una nuova formazione: il cosiddetto «blocco popolare». La ragione di tale mutamento nella politica amministrativa romana fu dovuta, soprattutto, all'importanza assunta dai lavoratori organizzati dalla Camera del lavoro.

Di questa nuova forza, giovane e combattiva, si avvalsero soprattutto gruppi anticlericali per costituire una formazione elettorale la quale, appoggiata anche dal governo di Giolitti (che più tardi l'abbandonerà) vinceva le elezioni del novembre 1907. A queste i cattolici dell'Unione Romana non presero parte. La maggioranza (sessanta-quattro consiglieri) fu costituita da uomini tratti in gran parte dalla borghesia laica liberale animata dal mordente del nuovo indirizzo socialista: vi aderirono anche mazziniani e radicali. Sindaco fu Ernesto Nathan, uomo che,



Il sindaco Rebecchini e la sua Giunta Incontrano il Cardinal Vicario S.E. Clemente Micara

a parte alcune sue intemperanze anticattoliche, era animato da un indubbio spirito di attività - anche se troppo accentratore ed autoritario - e dotato di ottime qualità di amministratore. Gli uomini che lo affiancavano furono, per la maggioranza, Alberto Tonelli, Pilade Mazza, Giovanni Montemartini, Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e, per la minoranza - costituita da sedici liberali moderati i quali, tranne che nel settore politico, fecero opera di collaborazione - Angelo Filonardi e Paolo Orlando.

Tra le opere compiute dall'amministrazione Nathan vanno particolarmente ricordate le municipalizzazioni dei servizi di luce e quella - graduale - dei trasporti tramviari, decise per referendum popolare il 20 settembre 1909, la sistemazione di Porta Salaria, la costruzione del ponte Giuseppe Mazzini, la costruzione di nuove scuole. Fu celebrato anche nel 1911 il cinquantenario dell'Unità italiana, con una esposizione d'arte e folklore, e l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Non riuscì per molto efficace la politica dei calmieri, tenacemente e severamente perseguita dal sindaco, e trovò, all'inizio, gravi resistenze, l'applicazione del tassametro alle vetture pubbliche a cavalli. Una notissima rivista umoristica che furoreggiava in quel tempo, "La Turlupineide", e che prendeva garbatamente in giro gli uomini politici più in vista, da Giovanni Giolitti a Guido Baccelli, da don Romolo Murri a Filippo Turati, faceva cantare al Nathan, inglese di nascita, che si presentava sulla scena in tenuta da turista, un famoso e noto ritornello : «Il tassametro alla botte ho cercato di applicar; dopo lunghe e varie lotte, ci dovetti rinunciar».

Un nuovo Piano regolatore, studiato dall'ing. Edmondo Sanjust di Teulada, venne approvato nel 1909 e rimase in vigore fino al Piano del 1931. Il Sanjust, nel centro storico, seguì molto saggiamente un criterio conservativo: invece nuove norme, specie in rapporto alle pendenze e larghezze stradali, venivano stabilite nelle zone periferiche di espansione, tra le quali quella del quartiere di piazza Mazzini e adiacenze, ove trovò sede, in base ad un vasto piano particolareggiato studiato dall'ing. Guazzaroni, la ricordata Esposizione. La sistemazione generale si concretizzò in quartieri di largo respiro, con arterie ben dimensionate per il traffico moto-rizzato, armonicamente connesse e ricche di verde: un ponte in cemento armato ad arcata unica (opera allora di avanguardia) congiunse il nuovo quartiere con la zona delle Belle Arti, sul bordo settentrionale di villa Borghese (allora Umberto I) ove si sistemarono degnamente numerose Accademie straniere d'arte e di storia. Ma ormai il blocco si sfalda per la rottura dell'alleanza con i socialisti, in seguito al deliberato del congresso di Reggio Emilia, contrario ad una politica che si direbbe oggi di apertura. Perduto anche l'appoggio governativo, diminuisce sempre più la popolarità del Nathan, cui si rimprovera soprattutto un inopportuno quanto deplorato discorso tenuto in occasione del 20 settembre 1910 a Porta Pia.

Così l'amministrazione, nel 1913, si conclude e, dopo un breve ma proficuo periodo commissariale di Fausto Aphel, torna in Campidoglio, nel luglio 1914, l'Amministrazione liberale moderata, con i cattolici dell'Unione Romana ed alcuni elementi del giovane partito naziona-

lista italiano. Eletto ancora sindaco Prospero Colonna che vi rimarrà fino a tutto maggio 1919, seguito fino al 31 luglio 1920 dallo scultore Adolfo Apolloni. Il sindaco Colonna dimostrò anch'egli qualità eminenti di amministratore saggio ed avveduto e fu circondato da uomini valorosi e ben preparati che si chiamarono : l'avv. Francesco Saverio Benucci, l'avv. Virginio Jacoucci, l'ing. Filippo Galassi, l'industriale Pericle Staderini, il prof. De Viti de Marco, l'avv. Giordano Apostoli, l'avv. Crisostomi-Marini, l'ing. Paolo Orlando, l'avv. conte Santucci, l'avv. Sereni, l'ing. Gaetano Rebecchini, il prof. Vittorugo Foschi, l'ing. Carlo Grazioli, l'avv. Umberto Tupini e, ultimo nella elencazione, ma non nella capacità e nell'entusiasmo, l'avv. Ottavio Libotte. Durante le amministrazioni Colonna e Apolloni venne riassetato il bilancio, riformato l'organico del personale, ed ebbe graduale esecuzione un largo programma di opere pubbliche. Furono sistemate le vie consolari Ostiense ed Appia Nuova, attuata la sistemazione di piazza Verdi, completata quella di piazza d'Armi, costruite numerose scuole, studiato e definito il progetto del nuovo acquedotto del Peschiera, realizzato il congiungimento di piazza S. Claudio con piazza S. Silvestro.

Ma l'opera cui maggiormente attesero gli amministratori comunali del tempo - oltre quella dell'assistenza organizzata su larga scala durante la guerra 1915-18, alla quale anzi parteciparono molti di essi, non escluso lo stesso sindaco - fu quella dell'organizzazione ed in parte dell'attuazione di un piano a largo raggio per sopperire alle esigenze di lavoro di una città in continuo

aumento, dotandola di installazioni industriali e di uno sbocco sul mare. Questa azione, sostenuta con fede d'apostolato e tenacità di convinzione da Paolo Orlando e che, sopraggiunti avvenimenti non permisero poi di realizzare al completo, dimostra quanto non siano esatte le critiche di chi ritiene si sia in passato trascurato il problema che rimane alla base di ogni razionale studio urbanistico in una moderna città, quello dell'occupazione produttiva della sua popolazione. La navigabilità del Tevere e lo sviluppo marittimo e industriale della città erano stati propugnati inizialmente dallo stesso Giuseppe Garibaldi, che faceva studiare all'ing. Oberholtzer un primo progetto, cui seguivano altri, come - nel 1896 - quello dell'ing. Cozza. Il progetto dell'Orlando - che fin dal 1904 aveva dato vita ad un «Comitato pro Roma marittima» - prevedeva la costruzione di un porto ad Ostia, quella di un canale navigabile fino a Roma, il Piano Regolatore della città marittima, la ferrovia al mare e la costituzione dell'Ente Autonomo SMIR per l'industrializzazione di Roma nella valle del Tevere, fino alla sua foce.

Il progetto approvato all'unanimità dal Consiglio comunale il 20 aprile 1916 si realizzò solo per la ferrovia, inaugurata dal R. Commissario Cremonesi nell'agosto 1924 e per il quartiere marittimo. In seguito alle elezioni municipali del maggio entrava in Campidoglio con i liberali moderati e i cattolici, passati al giovane partito popolare italiano, un forte gruppo di aderenti a quello nazionalista. Dopo un breve periodo del sindaco prof. Luigi Rava, era sindaco l'avv. Giannetto Valli, che nel giugno 1922 veniva sostituito da Filippo Cremonesi.

Ormai però si delineava la crisi dello Stato liberale: l'ordine pubblico nelle diverse Regioni d'Italia era profondamente turbato, si verificavano casi di occupazione di stabilimenti, si accendevano scontri sempre più gravi tra i seguaci delle contrastanti tendenze, si costituivano le prime formazioni fasciste. Il 28 ottobre 1922, quando il governo passava nelle mani di Mussolini, la Giunta capitolina si scindeva ed il sindaco Cremonesi, che si era inserito nel nuovo movimento, era nel marzo 1923 nominato R. Commissario straordinario.

Nel 1925 veniva abrogata per Roma la legge comunale e provinciale che, dopo la riforma del 1889, aveva, per successivi ritocchi, assunto le caratteristiche fissate dal testo unico del 4 febbraio 1915; questo, tra l'altro, fissava in quattro anni - come è attualmente - la durata del mandato di amministratore comunale. Con il d.l. del 1925 Roma veniva retta da un governatore nominato dal Ministero dell'Interno, cui erano conferiti i poteri del sindaco, della Giunta e del Consiglio: era assistito da due vice governatori, coadiuvati da dieci rettori, tutti di nomina ministeriale, e da una Consulta di ottanta membri nominati con decreto reale, che duravano in carica quattro anni. La mancanza del carattere elettivo, e quindi democratico, della nuova forma amministrativa, sottraeva la vita della città alla libera discussione dei cittadini e quindi ne allontanava l'interesse della popolazione. Per altro le nuove disposizioni legislative riconoscevano che le spese relative alla funzione di Roma come capitale sarebbero dovute ricadere su tutti i cittadini del Regno e dovevano perciò essere assunte dal bilancio dello

Stato, come di fatto avvenne. A parte ogni considerazione di ordine politico, si deve riconoscere che gli uomini che si susseguirono nella carica di governatore di Roma sentirono tutti il senso della loro responsabilità e cercarono, pur in diversa misura, di operare nell'interesse della città. Essi furono, dopo il Cremonesi, nominato Governatore nell'ottobre del 1925, il principe Ludovico Spada Potenziani Veralli, il principe dott. Francesco Antonio Boncompagni Ludovisi, il prof. Giuseppe Bottai, il principe don Piero Colonna, figlio del sindaco don Prospero e il principe ing. Gian Giacomo Borghese.

Ho già ricordato come il periodo governatoriale fu caratterizzato da una intensa attività urbanistica: ciò si verificò nel quadro di attuazione di un nuovo Piano Regolatore (1931) studiato da una Commissione di cui fecero parte Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. Rappresentarono essi due tendenze, l'una strettamente conservatrice, l'altra più propriamente innovatrice, tendenze che dovevano confluire nell'elaborato finale, che prevedeva la creazione di un vasto organismo di tipo metropolitano, sviluppatosi verso i Colli Albani e verso il quartiere marittimo. Il Piano, nell'intento di mettere in evidenza i più insigni monumenti romani dell'epoca imperiale, prevedeva la liberazione della zona dei Fori, del Colosseo, del Circo Massimo e delle pendici del Colle Capitolino. L'attuazione di tale programma portò alla realizzazione della grande arteria che unisce oggi la Valle Murcia a piazza Venezia, attraverso l'Arco di Costantino, il Foro di Nerva e quello di Traiano.

Il carattere di dignità e di suggestiva bellezza di tale strada costituisce il pregio più notevole della monumentale opera e compensa della pur dolorosa perdita di vie e di angoli caratteristici della vecchia Roma che dovettero essere sacrificati per l'esecuzione della nuova arteria. Nel quadro del Piano venne anche abbattuta la «spina» di Borgo e isolato il Mausoleo di Augusto. Purtroppo non si valutò appieno la necessità di creare in periferia razionali quartieri destinati ad accogliere quella parte della popolazione che sarebbe rimasta senza alloggio: fu questa la prima causa della formazione di quelle borgate periferiche che, ingigantitesi successivamente, costituirono - e costituiscono ancora - uno dei problemi sociali cittadini di più ardua soluzione. Pochi anni dopo la sua pubblicazione, il Piano veniva modificato per la creazione del comprensorio destinato ad accogliere l'Esposizione internazionale del 1942 che le vicende belliche non permisero poi di realizzare. Tale comprensorio è divenuto oggi il nuovo quartiere EUR, collegato al centro Termini dal primo tronco della metropolitana cittadina, inaugurato nel 1955.

Caduto il fascismo, con il voto del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, mentre la guerra infieriva in tutta Italia e Roma ne provava direttamente i primi dolorosi effetti, il governatore Borghese lasciava, nell'agosto, il potere al sen. Riccardo Motta. Questi vi rimase fino al 5 gennaio 1944, dimostrando in circostanze di gravità estrema, come durante i fatti della gloriosa quanto sfortunata difesa dell'8 settembre e della successiva occupazione nazista, un alto senso di dignità e di affettuosa compren-

sione per i suoi concittadini. Dopo il sen. Motta, mentre, nel gennaio, la effimera Repubblica di Salò nominava governatore l'avv. Orgera e mentre invece il Comitato di liberazione nazionale designava, nel marzo, quale comandante militare e civile di Roma il gen. Roberto Bencivenga, la città precipitava sempre più nel baratro dell'oppressione straniera e del disordine. Quando essa si risvegliò da tale incubo tormentoso, i romani videro ascendere in Campidoglio quale Sindaco il principe don Filippo Andrea Doria Pamphilj, che assumeva l'alto incarico in un momento tragico, portandovi con il nome legato alle imprese del vincitore di Lepanto e di un grande papa del secolo XVII, l'esempio e la generosità di una vita largamente benefica ed il più alto rispetto per la libera democrazia. Così egli iniziava la sua intensa ed appassionata opera di ricostruzione, opera che si protrasse poi per circa 30 mesi. Il d.l. del 17 novembre 1944 sopprimeva il Governatorato e richiamava in vigore la precedente legge comunale e provinciale, saggiamente restituendo a Roma la sua civica rappresentanza elettiva.

Va rivelato però che non si sarebbero dovute abolire quelle provvidenze finanziarie per la città, che non avevano alcun carattere antidemocratico, ma rappresentavano invece un doveroso atto di giustizia della Nazione verso la sua capitale.

A coloro che amano i dati statistici, può essere interessante conoscere che tra il 1870 e il 1946 Roma ebbe 2 presidenti della Giunta provvisoria del '70, 19 sindaci, 15 assessori che ne esercitarono contemporaneamente

le funzioni, 7 governatori, 4 commissari straordinari, 1 comandante civile e militare.

Il popolo di Roma ebbe sempre per l'amministrazione comunale e per il suo capo - in quanto rappresentanza ed espressione dell'intera città e perciò al di fuori di ogni tendenza di partito - un grande rispetto, pur non mancando di sottolineare, all'occasione, con qualche motto di spirito, le originalità, le imperfezioni o i difetti degli uomini che si avvicendarono nell'assemblea consigliare. Così, mentre si ironizzava bonariamente sullo strano cognome di qualche consigliere comunale, il sindaco don Prospero Colonna diveniva don Cerino, e si commentava argutamente qualche espressione del sindaco Nathan che, per la sua origine inglese, non poteva ben conoscere le sfumature del dialetto di Roma. Né veniva risparmiato il grande clinico ed umanista romano Guido Baccelli, uno degli apostoli della bonifica dell'Agro e della lotta antimalarica, al quale, prendendo spunto dall'uso del latino, che il Baccelli frequentemente faceva, si attribuiva umoristicamente l'affermazione: «Ed anche se ci son zanzare e pulci / Semper ego manebo in Agro dulci».

Se è vero che dalla storia si debba trarre ammaestramento di vita, penso che dall'esame dei problemi che vennero in luce nello svolgersi dell'attività del Comune di Roma tra il 1870 e il 1946 e da quanto fatto o tentato per la loro soluzione, possa oggi trarsi qualche saggio ammaestramento per il futuro sviluppo amministrativo, urbanistico ed economico della nostra città. Sembra a

me di poter indicare tali ammaestramenti in tre essenziali : 1) l'urgenza di dare al Comune di Roma, mantenendo intatta la sua autonomia, una disciplina che valga a renderne più snello e decentrato il funzionamento amministrativo, in analogia a quanto è stato già attuato in altre capitali, come, ad esempio, a Londra; 2) l'adozione di provvedimenti legislativi che pongano a carico dello Stato le spese che la città sostiene in quanto capitale; 3) la necessità, non solo di definire al più presto l'ormai troppo atteso Piano regolatore cittadino, inquadrato nel Piano intercomunale, e di accelerare al massimo il proseguimento della rete della metropolitana, ma anche di facilitare con agevolazioni fiscali, snellimento di pratiche burocratiche, installazione di esercizi, facili possibilità di finanziamenti, il sorgere di nuove industrie, sia nelle zone già stabilite, sia in quelle che potranno essere reperite nel comprensorio regionale, sulla base di un razionale progetto di sviluppo produttivo. Desidero da ultimo sottolineare, per quanto attiene al costume democratico, l'indirizzo che si affermò nella vita di quasi 50 anni del nostro Consiglio comunale, attraverso la fisionomia stessa dei dibattiti consiliari, sempre mantenuti il più possibile lontani da troppo accese passioni politiche. Ed è per questo che, concludendo, mi permetto esprimere il voto che i futuri amministratori di Roma non dimentichino mai questo insegnamento che è sempre tanto saggio quanto opportuno*.

Origine e storia del Comune di Roma

Roma Capitale del Regno D'Italia (1870-1946)

di Salvatore Rebecchini

Prima di passare alla illustrazione delle quattro fasi che compongono il periodo “Roma capitale del Regno d’Italia” sarà bene premettere due considerazioni di carattere generale che mi sembrano indispensabili ai fini della giusta interpretazione dei fatti che hanno caratterizzato, nei settantasei anni che stiamo esaminando, la vita del Comune della nostra città. La prima si riferisce alle condizioni in cui si trovava Roma, per il suo modo di vivere e per i suoi ordinamenti statali e municipali, al momento della fine del Governo Pontificio.

Circa tali condizioni si danno spesso notizie non del tutto esatte. Parlando della Roma papale del 1870, il pensiero corre a quella che Stendhal mirabilmente descrive nelle sue “Promenades” con un senso di distaccata comprensione per le non poche manchevolezze della città, ma anche di alta ammirazione per il suo passato e per la sua universale missione, e che

l'About vede invece attraverso la sua sprezzante prosa di illuminista anticattolico, a quella che balza viva dalle incisioni del Pinelli e si staglia quasi nel marmo attraverso la vigorosa e pungente espressione vernacola di Giuseppe Gioacchino Belli.

La Roma del 20 settembre 1870 era già notevolmente mutata da quella dei pontificati di Leone XII, di Pio VIII e soprattutto di Gregorio XVI. Il "don Maverò" del Belli che, dallo spirito certamente non progressista, rigidamente aderente agli indirizzi politici del Congresso di Vienna, non considerò il fremito di unità nazionale e le aspirazioni democratiche che agitavano l'animo dei sudditi dello Stato della Chiesa - come, del resto, quello di molti italiani - alla ricerca di un ordinamento politico che potesse dare alla Penisola un volto di nazione unitaria. Gli scrittori, gli artisti, i poeti più conosciuti - come quelli da me ricordati - descrivono invece la Roma del primo '800, inerte e paternalisticamente amministrata con metodi sorpassati: si pensi infatti che Stendhal lascia Roma nel 1829 e che tutta la produzione poetica del Belli (morto poi nel 1863) è circoscritta al periodo compreso tra il 1831 e il 1837 e cioè alla pienezza del pontificato di Mauro Cappellari. La Roma del 20 settembre era già diversa: se vivevano ancora costumanze ed abitudini che la tradizione aveva radicato nei romani, se l'economia della città era allora per la maggior parte ristretta ed imperniata intorno alla Corte Pontificia, alle amministrazioni delle casate patrizie, alle attività dei mercanti di campagna, costituenti le colonne del "generone" romano, se essa

non poteva avvalersi che delle modeste risorse di un umile, seppur geniale, artigianato; dopo l'elevazione al pontificato di Giovanni Mastai Ferretti, la vecchia politica era venuta radicalmente mutando e notevoli riforme si erano iniziate. Così, fin dal 1847 appare un bando del Cardinale Gizzi, segretario di Stato di Pio IX, per la costruzione nello Stato Pontificio di una estesa rete di quelle ferrovie che invece il suo predecessore non aveva mai voluto prendere in esame.

Né va dimenticato il periodo, anche se breve, della Repubblica Romana che, pur fra contrasti, entusiasmi o deplorazioni, saggi provvedimenti amministrativi o gravi errori, seppe destare nei romani un sentimento di rinnovato rispetto per il suo primo istituto municipale, quel Consiglio Comunale che Pio IX - come già detto - aveva ricostituito e riordinato su base elettiva. Lo stesso Pio IX rientrato in Roma dopo il '49, anche se ritornato su di una diversa linea politica, prosegue le riforme, nel campo amministrativo ed in quello delle opere pubbliche e delle comunicazioni, tanto che nel 1864 la rete ferroviaria è già allacciata a quella nazionale italiana, al nord e al sud. Tra le principali opere cittadine realizzate tra il '60 ed il '70, vanno ricordate la ricostruzione della Basilica di S. Paolo, l'installazione della rete a gas illuminante e la conduzione a Roma dell'antica Acqua Marcia, che giunse alla fontana innanzi ai granai dei Termini, il 10 settembre 1870. L'opera che assume però un vero e proprio carattere di sistemazione urbanistica a largo respiro è quella ideata dal De Merode per la sistemazione della zona compresa tra la Chiesa di S.

Vitale e la stazione ferroviaria, che l'ing. Bianchi costruiva allora negli orti dei Peretti-Lancellotti. La prima amministrazione comunale, dopo il 20 settembre, trovava in pieno sviluppo tali realizzazioni.

La seconda considerazione riguarda la singolare condizione politica nella quale, tra il 20 settembre 1870 e l'11 febbraio 1929, data dei Patti lateranensi, dovettero operare gli amministratori capitolini, situazione inevitabilmente legata al problema della cosiddetta "questione romana", connessa con la riconosciuta necessità che l'unità nazionale fosse attuata nel nome e nella luce di Roma, questione sorta agli albori stessi dei movimenti di pensiero e di azione che prepararono l'Italia unita: essi, come ben noto, si orientarono secondo distinti punti di vista sostenuti alcuni da elementi che, attraverso l'abolizione del dominio temporale, avrebbero voluto anche la mortificazione della Chiesa e la lotta ai suoi insegnamenti; altri - tra i quali molti cattolici italiani, come il Gioberti, nel suo "Primato" e poi nella "Lettera ai romani" - invece, ritenendo ormai conclusa la missione di sovranità temporale del papato - ritenevano che una soluzione realizzata nel rispetto della dignità e della libertà del pontefice romano, avrebbe potuto fare di Roma il centro politico ed ideale del nuovo Stato. Tra le sue tendenze si inserisce l'abilità diplomatica di Camillo Benso di Cavour, attraverso l'azione parlamentare che si conclude col voto del Parlamento subalpino del marzo 1861.

Nove anni dopo, il governo di Giovanni Lanza, ritenendo che gli avvenimenti internazionali fossero allora

eccezionalmente favorevoli (la Francia di Napoleone III veniva battuta dalla Germania di Bismarck) attuava con un'azione di forza l'occupazione della città, contro una resistenza - del resto solo puramente dimostrativa - del pontefice. A distanza di quasi cento anni dalla breccia di Porta Pia, nel rasserenato clima dell'avvenuta Conciliazione, oggi solennemente riaffermata dalla Costituzione della Repubblica Italiana, di fronte all'enorme influenza morale che, con il suo altissimo magistero di insegnamento e di pace, il papato esercita in tutto il mondo, lo storico obiettivo giudica con altro spirito quell'azione di forza che costituì indubbiamente un atto offensivo, che forse più prudenti ed abili trattative avrebbero potuto evitare.

Ma a Roma, dove la maggioranza della popolazione amava il mite e bonario Pio IX e ne sentiva l'enorme dignità spirituale, il 20 settembre rappresentò una specie di trauma politico, che nelle varie categorie di cittadini (patriziato, borghesia, popolazione artigiana o contadina) suscitò reazioni diverse. Alcuni, più intransigenti, specie nei primi anni dopo il '70, assumevano atteggiamenti di sdegnata deplorazione (che si manifestavano anche con segni esterni di lutto, come la chiusura del portone di qualche palazzo principesco) o si illudevano con affermazioni incontrollate di lusinghiere speranze come: "questi (così alcuni chiamavano i nuovi venuti) se ne andranno presto". Altri invece, comprendendo che, pur in maniera non approvabile, un evento storico, e cioè la fine del potere temporale, si era concluso, mentre i valori morali e spirituali del-

la Chiesa dovevano essere difesi al di sopra di pur legittimi risentimenti, di fronte al bisogno della città del contributo amorevole e dello sforzo di tutti i cittadini, per uscire dal suo chiuso, ristretto ambiente e divenire capitale del Regno, non disdegnavano l'avvicinamento con gli altri italiani che cominciavano a giungere da ogni parte del Paese, specie dal nord.

Questi cittadini romani entravano così nell'amministrazione comunale, dando vita a quella Unione Romana per le elezioni amministrative, fondata sul finire del 1871 per la difesa degli interessi morali e dei sentimenti della città, con la collaborazione, in Campidoglio, di uomini, anche di altri partiti, che dessero però garanzia di rispetto della coscienza religiosa della popolazione. Tra i promotori di tale istituzione troviamo Pietro Pacelli, Filippo Tolli, l'architetto Francesco Vespignani, l'avv. Virgilio Jacoucci, che ne fu dei più fervidi animatori.

I cattolici della lista dell'Unione Romana costituirono un gruppo di minoranza dal quale emersero nel Consiglio Comunale ed in quello provinciale uomini di indiscusso e riconosciuto valore personale e cioè, oltre i suddetti, un De Rossi, un Marucchi, un Aureli e, più tardi, Egilberto Martire, Mario Cingolani, Umberto Tupini. L'Unione Romana si sciolse nel 1919, con la costituzione del partito popolare di don Luigi Sturzo. D'altro canto, il partito liberale - gruppo di maggioranza in Consiglio Comunale fino all'avvento del fascismo - si distingueva anche esso in due settori: il primo, più conciliante e moderato, andava sfumandosi verso un secondo più

radicale. Anche nel partito liberale si distinsero uomini di alto valore ed amministratori esperti come, nel primo settore, il più moderato, Guido Baccelli, Emanuele Ruspoli, Leopoldo Torlonia, Prospero Colonna, e, nel secondo, Luigi Pianciani ed Ernesto Nathan.

Per completare lo schieramento politico-amministrativo occorre ricordare il gruppo dei repubblicani-mazziniani, tra i quali Salvatore Barzilai e Pilade Mazza e, dopo l'avvento delle forze organizzate del lavoro, il partito socialista - diviso in riformisti e massimalisti - con uomini che si chiamavano Giovanni Montemartini e Ivanoe Bonomi. Non bisogna pensare però che gli attriti ed i contrasti - inevitabili, specie nei primi anni dopo il 1870 - creassero nel Consiglio Comunale un'atmosfera di intolleranza o di sterile polemica: il Consiglio, anche in occasione di particolari e delicate situazioni politiche nazionali, non interveniva che molto di rado nel dibattito polemico ed anche quando una parte doveva necessariamente assumere un atteggiamento di contrasto, ciò era fatto con doveroso riguardo di leali avversari, al di sopra di considerazioni personali, con un linguaggio degno della nobiltà dell'assemblea. Vi era poi l'effetto - sia per il popolo che per i suoi rappresentanti - di quell'azione di umano avvicinamento, lento ma sicuro, che Roma esercita sempre sui non romani. Tale azione nasce dalla grandezza dei suoi ricordi, dal fascino che si sprigiona dalle pietre dorate dei suoi monumenti, dall'ambiente accogliente delle sue vecchie strade, ove quasi ogni angolo ricorda episodi connessi, molto spesso, con vicende storiche di importanza mondiale,

dal carattere fiero e generoso del suo popolo che, avendo visto troppe cose grandi e rivivendole ancora nel ricordo, anche se incerto e deformato, non si commuove che di rado innanzi ad avvenimenti eccezionali - siano essi lieti o tristi - e sa giudicare le cose del mondo con sereno ottimismo e tollerante compatimento, sa superare difficoltà ed avversità anche gravi, con quell'innato buon senso, che faceva esclamare al Belli: «Noi, pe' ggrazzia de Ddio, semo romani».

Così il 20 settembre e gli anni che seguirono, anche se politicamente caratterizzati da fiere polemiche giornalistiche, nelle quali si accanivano da un lato “La Capitale”, “Il Messaggero”, “La Tribuna”, “Il Capitan Fracassa”, e,



*Il sindaco Rebecchini con il Presidente del Consiglio
Alcide De Gasperi*

dall'altro "L'Osservatore Romano", "La Voce della verità", "La vera Roma", non videro mai nella città episodi di grave intolleranza, ove si eccettui quello verificatosi il 3 luglio 1881, quando elementi teppistici, in gran parte non romani, tentarono di recare oltraggio alla salma di Pio IX che, al lume delle torce eseguita da un folto gruppo di fedeli in preghiera, raggiungeva di notte la sua estrema dimora nella Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura. Negli anni dal 1879 al 1915 l'assimilazione dei nuovi cittadini, giunti nei primi tre decenni generalmente dal nord e poi dal centro-sud dell'Italia, era venuta progressivamente ad attuarsi, e molta acqua era passata sotto i ponti: all'inizio della prima guerra mondiale la conciliazione tra Quirinale e Vaticano si sentiva già vicina, pur con qualche fiammata di debole ripresa. La guerra per la liberazione di Trento e Trieste, cui i cattolici dettero largo contributo di sangue, insieme alla constatazione che, pure in circostanze così eccezionali, la Santa Sede aveva potuto liberamente esercitare la sua alta missione tra i due belligeranti, compivano l'opera: se non formalmente, il dissidio era ormai sanato ed i cattolici entravano definitivamente nella vita pubblica italiana.

Accennerò ora solo, con qualche ricordo episodico o qualche pennellata di colore, a quella che era la vita spicciola del romano qualunque, negli ultimi trenta anni dell'800 e nei primi quindici del secolo attuale. Roma, che sempre più si accresceva con ritmo progressivo, rallentato solo temporaneamente dalla crisi edilizia tra il 1885 ed il 1892 e dal fallimento della Banca Romana (1893), rimaneva sempre una città di tranquille abitu-

dini borghesi, vivificata dall'eterna polemica fra liberali e clericali, nomi che, nei primi venti anni dopo il '70, si trasformavano - per i rispettivi avversari politici - in usurpatori e papalini, buzzurri e caccia lepri, magna preti e codini e via dicendo. Ciò non impediva però che amichevoli rapporti personali di amicizia, simpatiche relazioni umane si allacciassero fra le due parti. Avversari si ritrovavano ogni sera - dopo l'avemaria - al "crocchio" del tresette in qualche noto locale, circolo o farmacia: tra questi famoso quello dell'antica farmacia Langeli, a S. Pantaleo, dove convenivano elementi di diverse tendenze - non escluso qualche monsignore di Curia - e che poi, nel maggio, si riunivano a celebrare la conclusione dei ludi tressettistici con un simposio, in qualche vigna della periferia, come la "Vigna Baliva" alla Parrocchietta. Le opposte tendenze fra liberali e clericali si manifestavano anche nella nobiltà romana, divisa in bianca e nera, partecipante, la prima, alle cerimonie ufficiali ed ai balli di Corte; assidua, l'altra, alle grandi manifestazioni religiose in San Pietro ed ai ricevimenti del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Non mancavano, peraltro - anche qui - frequenti occasioni di contatto fra le due parti: cavalcate dietro la volpe nella Campagna romana, incontri ai circoli più noti della Caccia o degli Scacchi, alle battute al cinghiale nei boschi degli Odescalchi a Bracciano o alla caccia alle folaghe e ai palombacci al lago di Fogliano dei Caetani.

In questi ritrovi, generalmente, la politica era bandita o vi faceva solo qualche fugace e contegnosa apparizione: vi subentrava, invece, una schietta cordialità tutta

romana. V'erano poi, per la grande massa dei romani, occasioni giornaliere di avvicinamento: la passeggiata per il Corso, la sfilata delle carrozze al Pincio, la musica a Piazza Colonna ove Alessandro Vessella, con le sue trascrizioni per banda della musica tedesca, suscitava appassionate polemiche fra wagneriani e verdiani. Gli intellettuali, derivanti in gran parte da quel gruppo di studiosi e letterati che avevano dato vita alla cosiddetta Scuola Romana della metà dell'800, frequentavano, in cordiale promiscuità politica, il caffè del Veneziano, quello del Parlamento, la terza saletta di Aragno o affollavano il salotto di donna Ersilia Lovatelli-Caetani, figlia di don Michelangelo, ove si potevano incontrare i più bei nomi del mondo culturale italiano ed europeo.

Né lo spirito caustico, innato nei romani, mancava di sottolineare con qualche pasquinata od epigramma, con qualche scherzo più o meno audace, l'avvenimento politico del giorno. Qualche vecchio romano ricorda ancora l'abitudine di alcuni arrabbiati "temporalisti" più papalini del papa, che, alla fine della messa solenne alla festa di S. Pietro, all'uscita della Basilica, si disponevano lungo la scalea, in "paglietta" ed abito chiaro, nello splendore dell'estiva luminosità meridiana e, indicando la folla che si addensava nella piazza, si scambiavano tra loro, a voce alta, motti ironici, come: "eh, semo quarantasei?" con evidente allusione ai quarantasei voti negativi del plebiscito del 2 ottobre. Così, quando qualche improvviso scroscio di grandine si rovesciava sulla città, non era infrequente sentire apostrofare qualche ecclesiastico con la frase: "Allegro, reverendo, ritorna il tem-

porale”. Né mancavano i rappresentanti, per così dire, ufficiali, di questo sarcasmo tipicamente romano, che aveva a volte il mordente della satira di Giovenale e il guizzo sferzante della pasquinata: essi si chiamarono il “Sor Capanna” e il conte Adriano Bennicelli, cui il popolino aveva affibbiato il soprannome di “conte tacchia”.

Tutto questo mentre la città veniva estendendosi, prima entro le vecchie Mura Aureliane e poi, superatele, nell’Agro circostante e mentre la popolazione continuava a salire. L’aumento eccezionale del numero degli abitanti, cominciato fin dal 1860 e tuttora in atto, è dovuto soprattutto Così, mentre si ironizzava sullo strano cognome di qualche consigliere comunale, il Sindaco Prospero Colonna diveniva “Don cerino” e si commentava argutamente qualche espressione del Sindaco Nathan che, per la sua origine inglese, non poteva ben conoscere le sfumature del dialetto romano. Né veniva risparmiato il grande clinico ed umanista Guido Baccelli, uno degli apostoli della bonifica dell’Agro e della lotta antimalarica, al quale, prendendo spunto dell’uso del latino che egli frequentemente faceva, si attribuiva umoristicamente l’affermazione: “Ed ancor se ci sono zanzare e pulci/semper ego manebo in Agro dulci”.

Se è vero che dalla storia si debba trarre ammaestramento di vita, penso che dall’esame dei problemi che vennero in luce nello svolgersi dell’attività del Comune tra il 1870 e il 1946, e da quanto fatto o tentato per la loro soluzione, potrà sicuramente trarsi dagli Amministratori capitolini che verranno, qualche saggio amma-

estramento per lo sviluppo amministrativo, urbanistico ed economico della nostra città.

E - concludendo la mia forse troppo lunga esposizione - mi sia consentito sottolineare un indirizzo o meglio anzi un costume che si affermò nel passato del nostro consiglio comunale attraverso la fisionomia stessa dei dibattiti consiliari, sempre mantenuti il più possibile lontani da troppe accese passioni politiche. Ed è per questo che, mi permetto esprimere il voto - anche se dubito sia molto ascoltato - che i futuri amministratori di Roma non dimentichino mai questo insegnamento che è sempre tanto saggio quanto opportuno”.

In margine alle Olimpiadi Romane

***Pierre Fredy de Coubertin,
una famiglia romana ed il ritrovamento
del Laoconte Vaticano***

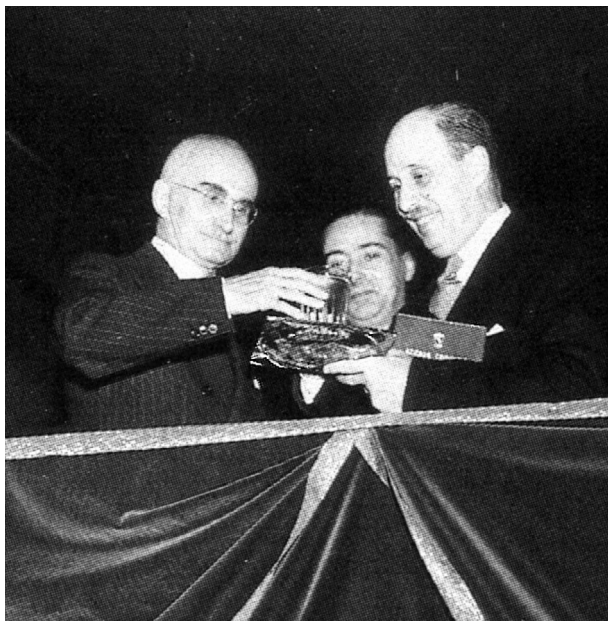
Al mattino del 25 agosto prossimo il fuoco olimpico che il tedoforo greco avrà consegnato ai cadetti della Marina Italiana, dopo aver superato Mediterraneo e risalita la Penisola da Siracusa a Roma, recato a braccio dagli atleti d'Italia, farà il suo trionfale ingresso nello Stadio romano. Così avrà inizio quella tanto attesa XVII Olimpiade, per la quale il Sindaco di Roma nel febbraio 1955 avanzò richiesta ufficiale al Comitato Internazionale Olimpico e la cui assegnazione alla Città fu da lui e dai Rappresentanti del CONI ottenuta a Parigi, dopo giornate di ardenti discussioni e di appassionata attesa, il 16 giugno dello stesso anno, in cavalleresca contesa con Losanna, Detroit, Città del Messico, Bruxelles e Tokio.

Se Roma potrà solo dopo 74 anni dalla loro rinascita accogliere i Giuochi Olimpici, essa però fin dal 1906 era stata una prima volta invitata ad assumersi questo ruolo. Infatti, dopo la contrastata ripresa dei giuochi

del 1896 ad Atene - circa 15 secoli dal giorno dell'ultima manifestazione di Olimpia - ripresa dovuta soprattutto alla fede e alla passione di Pierre Fredy de Coubertin, che riuscì ad avere ragione delle difficoltà dei diplomatici e dell'indifferenza degli scettici e dopo le affermazioni di Parigi (1900) e di St. Louis (1904), il fondatore delle nuove Olimpiadi si rivolgeva al Municipio di Roma chiedendo che i giuochi potessero qui avere sede nel 1908. Il Sindaco del tempo, Cruciani-Ali-brandi, chiamava ad esprimersi sulle possibilità della celebrazione, una Commissione di cittadini particolarmente qualificati, sotto la Presidenza dell'Assessore alle Belle Arti del tempo, Conte San Martino di Valperga. Tale Commissione, per un complesso di contingenti ragioni, esprimeva il parere che il Comune di Roma, pur disposto a favorire, per quanto in suo potere, il grande avvenimento sportivo, non avrebbe potuto assumersi l'integrale onere di organizzazione e di spesa. Difficoltà notevoli trovava anche l'intervento dello Stato che già nel 1908 sarebbe stato fortemente impegnato per le vicine celebrazioni cinquantenarie dell'Unità d'Italia. Si dovette così allora, col più vivo rammarico, declinare l'offerta e la IV Olimpiade ebbe luogo a Londra.

Ma - a parte le difficoltà che non ne permisero la realizzazione - il motivo per il quale l'Italia, ed in particolare Roma, furono invitate ad accogliere i giuochi del 1908, in confronto di altre Nazioni ove in quel tempo lo sport aveva già trovato più ampio sviluppo e suscitava maggiore interessamento e passione, va non soltanto attribuito alla eccezionale importanza della tradizione

di Roma e della civilizzazione latina, ma anche ad una particolare ragione di affetto del Barone de Coubertin per la nostra Città, dato che egli - come più volte ebbe ad affermare in scritti e lettere - si riteneva in certo modo figlio di Roma. I suoi antenati appartenevano infatti ad una famiglia romana, un ramo della quale si trasferì in Normandia all'inizio, sembra, del secolo XV e vi crebbe di fortuna e di onori (un Fredy de Coubertin fu ciambellano di Luigi XI).



Il sindaco Rebecchini con il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi in occasione dell'inaugurazione del secondo tratto dell'acquedotto del Peschiera (4 novembre 1949)

La casata romana era quella dei Fredi o de Fredis, il cui nome è legato ad uno dei ritrovamenti archeologici più importanti del principio del secolo XVI: quello del gruppo dei Laocoonte, illustrazione del Museo Vaticano. La prima notizia dei de Fredis romani ci viene da un rogito del notaro Francesco Jacobelli del giugno 1374, ove è ricordata una Domina Aloisia, Uxor Nobili (*sic*) Viri Pauli de Fredis de regione Parionis. Un secondo rogito del 21 settembre 1473 parla del fidanzamento di Maddalena de Fredis, figlia dell'esimio dottore in legge Benedetto di Felice de Fredis "olim de Vallemontonet" e della nobile Donna Vannoza. Tale Maddalena era sorella di quel Felice de Fredis, patrizio romano, nel cui predio rustico detto "Le Capoce" (oggi via delle Sette Sale) nel gennaio 1506 veniva alla luce il gruppo scultoreo del Laoçoonte.. Felice de Fredis dovette essere indubbiamente persona nota e facoltosa se già il 4 agosto 1495 poteva dare in fitto a Battista Frangipani il Casale di S. Prisca di sua proprietà e se, più tardi, in un documento dell'epoca è qualificato "*Sacri Archivii scriptor*".

Teodoro Amayden nella sua storia delle Famiglie Romane ricorda i de Fredis (o Fredi) e ne riporta e descrive lo stemma araldico: "Arma: d'oro àl compasso aperto di ferro accompagnato in punta da una rosà' di rosso' gambuta e fogliata di verdi" (Fig. 1). Tale stemma appare anche, insieme a quello della famiglia Branca, cui apparteneva Geroloma, moglie di Felice (detto per questo anche «de Brancha») sulla lapide, di squisito gusto rinascimentale, che ricopriva la tomba ove l'affetto della moglie e della figlia Giuliana - sposata a un

Cavalieri (de Militibus) - vollero racchiudere la sua salma (egli morì nel 1529), insieme a quella del rispettivo figlio e fratello Federico, immaturamente trapassato poco dopo il padre. L'eccezionale ritrovamento ed il pietoso episodio familiare sono ricordati in una iscrizione di elegante latino (Fig. 2) che si legge sulla lapide e che dice testualmente:

«FELICI DE FREDIS QVI OB PROPRIAS VIRTUTES
ET REPERTVM LAOCHOONTIS DIVINVM,
QVOD IN VATICANO CERNIS FERE
RESPIRAN [s] SIMVLAC [RVM] IM [MO] RTALITATEM
MERVIT FEDERICOQ.
PATERNAS ET AVITAS ANIMI DOTES REFERENTI
INMATVRA NIMIS MORTE PRAEVE [C] TIS
HIERONYMA BRANCA VXOR ET MATER IVLIANA
DE FREDIS DE MILITIBVS FILIA ET SOROR
MOESTISIME F. AN. DII MDXXVIII».

L'iscrizione dovette essere posta in un primo tempo a pavimento: lo indica il logoramento delle parti in rilievo e lo prova altra iscrizione su due lastre di marmo orizzontali ravvicinate nel transetto della Chiesa, alla base del medesimo pilastro che, sul lato verso la navata sinistra, reca la precedente lapide. La seconda scritta (Fig. 3) dice testualmente:

SEPVLTURA DI FELICE DE FREDIS C. L.
FREDI DI COVBERTIN INST.
ANNO MDCCCLVI

Fu dunque un tardo nipote del ramo francese che provvide - circa cento anni fa - a rimuovere la pietra tombale, facendola disporre a parete perché l'usura del passaggio non la cancellasse per sempre. L'iscrizione offre una validissima prova della comune origine romana dei due rami della famiglia.

Il ritrovamento del gruppo scultoreo del Laocoonte, nel fervore umanistico che animava Roma e la Corte Pontificia in quel periodo, dovette suscitare un immenso interesse. Francesco da Sangallo, figlio del famoso Giuliano, in una sua tarda lettera del febbraio 1567 poteva scrivere: «fu detto al Papa che in una vigna presso S. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il Papa comandò a un palafreniere: Va e dì a Giuliano da Sangallo che subito li vada a vedere; e così subito s'andò e perché Michelangelo Buonarroti si trovava continuamente a casa, volle che ancor lui andasse e io così, in groppa a mio padre; e andammo; scesi dove erano le statue, subito mio padre disse: Questi è Laocoonte di cui fa menzione Plinio. Si fece crescere la buca per poterlo tirare fuori e visto, ci tornammo a desinare».

Così veniva alla luce il famoso gruppo scultoreo che Plinio nel suo libro (Not. Hist. XXXVI, 37) chiama opera superiore ad ogni altra bronzea che di scultura e che attribuisce a tre famosi artisti di Rodi: Agesandro, Polidoro e Atenodoro, i quali riuscirono ad estrarre da un solo blocco di marmo pario il gruppo dell'infelice sa-

cerdote troiano che Pallade Atena fece morire avvinto, insieme ai due teneri figli, nelle spire dei draghi venuti dal mare, per punire l'oltraggio fattole quando egli osò colpire di lancia il cavallo che fraudolentemente superava le mura di Troia. Sul ritrovamento abbiamo anche una interessantissima lettera del 31 gennaio 1506 di un anonimo romano che lo descrive alla Duchessa di Mantova, Isabella d'Este, in una saporita mescolanza di latino e di volgare: « Per questa intenderete, domna mi, che uno romano questi dì, in una vigna in Roma in loco dicto le Capoce, appresso la Chiesa di S. Pietro ad Vincula, non longe ab Amphiteatro, ha trovato tre figure ex lapide pario, in una Camera antiquissima, subterranea, bellissima pavimentata ed incrostata mirifice, et haveva murato lo usso. Et quel loco vulgariter se chiama la Casa di Tito Imperatore et quelle Capoce, che sono tote subterrane, cum multa parte de prospective, erant Thermes Titi Imperatoris».

È interessante anche conoscere come il prezioso gruppo passasse poi da Felice de Fredi al Vaticano. Ce lo dice un successivo atto dal quale si rileva come, in ricompensa della cessione al Papa del gruppo del Laocoonte, Felice de Fredis e suo figlio Federico, anziché una somma in danaro, ebbero la concessione del diritto di dazio della Porta di S. Giovanni, con il patto che, qualora tale concessione fosse stata loro revocata (e il Papa avrebbe potuto farlo a suo piacimento), i suddetti avrebbero dovuto ricevere quale vero prezzo della scultura «summa sexcentorum ducatorum auri de Camera».

Ho voluto ricordare i legami che uniscono Pietre de Coubertin all'antica casata romana dei de Fredis non solo per il loro interesse storico, ma anche per un curioso raffronto analogico. Nel de Coubertin l'idea di una riesumazione degli antichi giuochi e, soprattutto, del loro spirito, sorse quando gli scavi di Olimpia, nella seconda metà del sec. XIX, per opera prima del Mason e poi della spedizione Curtius, ebbero riportato alla luce i resti dei monumenti e dei templi della famosa città greca e le mutile statue degli antichi Olimpionici, che tempo e barbarie avevano avvolto nell'oblio. Ed è indubbiamente singolare coincidenza che Pierre Fredy de Coubertin discendesse da una famiglia romana il cui nome è intimamente legato al ritrovamento del famoso gruppo del Laocoonte, eccezionale manifestazione del vigore e della potenza espressiva dell'arte scultorea greca alla quale dobbiamo i capolavori famosi eternanti nel marmo la forza, la bellezza e la nobiltà di cui gli Olimpionici greci rappresentavano la vivente espressione.

Prepariamoci dunque alla celebrazione romana di questa grande assise dello sport che dovrà riaffermare - nello spirito della tradizione olimpica - quei valori internazionali atti ad unire e non a dividere i popoli ed auguriamoci che; come negli antichi Ludi quadriennali, tutte le popolazioni greche deponevano rivalità ed odii, per incontrarsi in nobile e leale certame, così i prossimi giuochi olimpici di Roma possano offrire al mondo ancora una volta la prova che l'esaltazione delle migliori

qualità umane del corpo e dello spirito, attraverso nobili competizioni sportive, rappresentano uno dei più efficaci mezzi perché genti diverse per lingua e per costume possano avvicinarsi, conoscersi, apprezzarsi e così avanzare, in un comune sforzo di emulazione, verso le mete che la Provvidenza ha riservato all'umanità.



Il Giubileo del 1950

***Intervista a
Salvatore Rebecchini***

da Torre Civica n. 1 del gennaio 1950

In questa rassegna non potevamo non menzionare il Giubileo del 1950, che fu celebrato, giorno più giorno meno, nel mezzo dei due mandati da sindaco di Salvatore Rebecchini.

In una Roma ancora ferita dalla tragedia del conflitto 1939-1945 e giudicata per gran parte non in grado di sopportare a livello infrastrutturale e logistico un evento di rilevanza mondiale come l'Anno Santo, la celebrazione si rivelò al contrario un successo. La città accolse infatti più di due milioni di pellegrini, i quali vennero messi nella condizione di poter apprezzare le bellezze dell'urbe, che crebbe molto anche sotto l'aspetto della capacità ricettiva turistica, e di usufruire di un discreto sistema dei trasporti in grado di permetterne gli spostamenti. Fu un avvenimento epocale poiché si trattò

del primo Giubileo vissuto con l'ausilio di mezzi moderni come gli aerei di linea (che permisero lo spostamento internazionale di migliaia di persone) e perché caratterizzato dall'invito di Papa Pio XII a rinnovare una società lacerata dai recenti conflitti in nome della pace e della giustizia sociale a tutela dei più deboli. Nell'occasione, il 23 ottobre, grande significato acquisì anche la messa in San Pietro delle rappresentanze comunali e la marcia in Campidoglio di 20.000 sindaci giunti da tutta Italia, accolti dal primo cittadino di Roma e dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, che pronunciarono entrambi il loro discorso di benvenuto.

Nell'imminenza dei festeggiamenti giubilari, è importante ricordare come l'amministrazione capitolina si fosse impegnata affinché venissero completate due grandi opere strategiche, divenute entrambe un simbolo di quel fatidico 1950: l'inaugurazione della Stazione Termini e l'apertura di Via della Conciliazione, che collegò Castel Sant'Angelo alla basilica di San Pietro.

Vogliamo qui riproporre, soprattutto per capire le aspettative e le motivazioni del sindaco di fronte all'avvicinarsi dell'evento, l'intervista che rilasciò Salvatore Rebecchini al mensile Torre Civica nel gennaio del 1950, a poche settimane dall'inizio delle cerimonie.

Può capitare e tutte le amministrazioni - grandi e piccole - di trovarsi ad un certo momento di fronte a circostanze di carattere eccezionale che richiedono uno sforzo altrettanto eccezionale. Manifestazioni o avveni-

menti che rivestono il carattere della straordinarietà si trovano saltuariamente nella vita di tutti i comuni; e le amministrazioni, che sono chiamate normalmente e regolare la vita cittadina secondo criteri di gradualità, si trovano improvvisamente di fronte ad impegni straordinari. Roma sotto questo aspetto è un esempio tipico e, in occasione dello Anno Santo era quindi naturale che chiedessimo alla squisita cortesia del Sindaco prof. Rebecchini di mettere a disposizione un pò del suo tempo per illustrarci quanto il Comune ha fatto e fa per accogliere e per rendere comodo il soggiorno di centinaia di migliaia di pellegrini. Quando abbiamo espresso al prof. Rebecchini, nel suo studio al Campidoglio, queste semplici osservazioni, il Sindaco ha annuito sorridendo ma precisando: - “Roma si trova fin dal termine della guerra in una situazione eccezionale; e non occorre ricordare quali erano le condizioni della città quattro anni or sono per rendersene conto. Basta considerare lo sforzo che l'amministrazione ha dovuto fare e fa per soddisfare le esigenze di una popolazione che in poco tempo è aumentata di quasi mezzo milione. Quindi l'Anno Santo costituisce un avvenimento straordinario in una situazione già di per se straordinaria”.

Allora non è stato possibile all'amministrazione predisporre alcun piano particolare per l'Anno Santo?

“Al contrario e i dati al riguardo sono significativi. Ma si deve sottolineare anzitutto un fatto: il compito che si è prefissa l'Amministrazione è stato quello di fare entro

l'Anno Santo e per l'Anno Santo ciò che avrebbe potuto e dovuto fare in un più largo spazio di tempo. Ha dovuto quindi accelerare al massimo tutte le sue iniziative e i suoi programmi per riuscire a rendere Roma presentabile anche ai visitatori più esigenti. I problemi già da tempo sul tappeto erano quelli relativi alla riorganizzazione e al potenziamento dei servizi pubblici, quelli della ri-costruzione edilizia e degli approvvigionamenti”.

Può dare qualche particolare?

“Nel settore dei trasporti collettivi, non solo sono state ripristinate tutte le antiche linee, ma altre ne sono state istituite e molte prolungate mentre il numero delle vetture in circolazione è stato quasi raddoppiato. Anche il servizio di illuminazione pubblica, malgrado le difficoltà a tutti note nel settore della produzione elettrica, è stato sottoposto ad accurata riorganizzazione. Nuovi impianti - oltre al potenziamento di quelli esistenti e al ripristino di quelli distrutti sono stati eseguiti nella zona di espansione della città e in numerosissime strade della periferia e delle borgate. La penuria idrica che ha afflitto in questi ultimi anni la popolazione romana è sensibilmente diminuita con l'acquedotto del Peschiera che immetterà nuovi e notevoli quantitativi d'acqua nella rete di distribuzione. I servizi della nettezza urbana sono stati riorganizzati non solo con la riparazione e la rimessa in efficienza di automezzi autoinnaffiatrici e autofurgoni, ma con l'acquisto di numerosi automezzi e di 300 moderni carrelli a due o a un bidone”.

Può dirci di qualche iniziativa particolare In connessione con le aumentate esigenze dovute all'Anno Santo?

“Anzitutto L’approvvigionamento annonario. Il Comune, prevedendo un afflusso di pellegrini di circa tre milioni, ha già predisposto un piano organico per adeguare l’attrezzatura annonaria alle esigenze che si verificheranno sia nel settore dei rifornimenti che in quello dei consumi. Fra l’altro il Comune è riuscito ad ottenere dalle Ferrovie dello Stato condizioni favorevoli per trasporti effettuati a mezzo dei carri consorziali, dei quali fruiscono in larga misura i produttori, e sono stati stipulati accordi con una società di navigazione aerea per l’inoltro a Roma di pesce dalla Sardegna; inoltre interi vagoni frigoriferi sono stati concessi per convogliare in città pesci e carni ovine in arrivo al porto di Civitavecchia. Altri tre mercati rionali coperti per le vendite al dettaglio saranno quanto prima inaugurati. L’aumento del volume di traffico che si farà particolarmente sentire nelle stagioni marzo-giugno e settembre-novembre 1950 sarà adeguatamente, disciplinato dal Corpo dei Vigili Urbani che è stato aumentato di mille unità (altre 500 si aggiungeranno con l’espletamento del concorso in atto). Intanto è stato possibile disciplinare l’attuale traffico ed eliminare quasi completamente alcune sconvenienti infrazioni, come il commercio abusivo in numerose località centrali”.

E nel campo dell’edilizia?

“Verranno le cifre a dare un quadro dello sforzo amministrativo. Un mutuo di 600 milioni ci ha permesso di

costruire 400 appartamenti con 1700 vani già assegnati parte ai senzatetto, parte agli occupanti delle scuole. Un miliardo e 200 milioni, utilizzando contributi ottenuti dallo stato e fondi ricavati dalle vendite di aree comunali ci consentiranno di costruire altri 3500 vani che saranno destinati principalmente alla liberazione delle scuole: su 219 occupate o danneggiate dalla guerra, 175 sono già state restaurate, mentre 16 rimangono totalmente e 12 parzialmente occupate dagli sfollati. Sedici scuole per complessive 236 aule sono in corso di costruzione in città e nell'agro romano e altre 1050 aule si ricaveranno da sopraelevazioni e da altri progetti alto studio. Complessivamente, dal 1° novembre 1947 al 31 dicembre 1949 sono stati spesi in lavori pubblici quasi cinque miliardi mentre importanti lavori per altri due miliardi e cinquanta milioni sono in corso avanzato”.

Sono compresi lavori particolari per l'Anno Santo?

“Certamente: la sistemazione del piazzale antistante la stazione Termini e in particolar modo la sistemazione di via della Conciliazione. Per un complesso di cause indipendenti dalla nostra volontà queste sistemazioni sono state iniziate con un certo ritardo; ma i lavori relativi, compatibilmente con la loro delicatezza e importanza vengono condotti con la maggiore celerità di guisa che potranno essere ai più presto ultimati. Il Comune è anche preoccupato di aumentare la capacità ricettiva della città dando subito corso a richieste per costruzioni provvisorie su terreno privato, mentre sta esaminando alcune richieste per la costruzione di villaggi del pellegrino”.

L'arrivo giornaliero di decine di migliaia di turisti e pellegrini non impone anche un'accurata vigilanza igienico-sanitaria?

“L'Ufficio comunale di igiene di intesa con altri enti ha predisposto servizi di pronto soccorso sia presso le varie stazioni di arrivo dei pellegrini, sia nelle zone prossime alle principali basiliche. Particolare cura verrà posta dal predetto ufficio per il controllo e la disinfezione dei numerosi edifici e locali dove soggiorneranno i pellegrini. Anche gli impianti igienici pubblici - molti dei quali sotterranei - sono stati aumentati. Del resto la situazione della salute pubblica, come dimostrano le statistiche, è andata progressivamente migliorando, anche per i numerosi provvedimenti che sono stati presi dall'Amministrazione (ricostruzione e impianti di stazioni sanitarie, istituzione di nuove condotte, sia urbane che periferiche e rurali, accurata profilassi contro le malattie infettive, tempestivo intervento per circoscrivere e debellare alcuni focolai, vaccinazioni, ecc.”.

Il panorama può dirsi completo?

“Manca ancora un settore che per Roma ha una particolare importanza e che il Comune segue naturalmente con ogni attenzione: la conservazione del patrimonio artistico e monumentale della città, che è una delle più importanti ragioni, se non la fondamentale, per cui Roma è meta preferita dei turisti d'ogni paese. Era naturale che anche in occasione dell'Anno Santo ogni cura venisse posta a questo aspetto dall'attività co-

munale. I giardini e i parchi di Roma durante il periodo della guerra e del dopoguerra hanno subito danni per circa un miliardo di lire. In quattro anni, superando non lievi difficoltà, è stato ripristinato il 90% di quanto è andato distrutto. L'Ara Pacis verrà riaperta al pubblico e decorosa sistemazione verrà data al Museo di Augusto, all'Area Sacra Argentina, al Tempio della Dea Bellona, al Ludus Magnus e al circo di Massenzio. La galleria Doria Pamphili è stata riaperta al pubblico e particolari facilitazioni verranno concesse ai pellegrini per l'ingresso ai musei e gallerie d'arte e allo zoo. A cura della direzione dei musei comunali è stato provveduto alla ristampa in varie lingue dei cataloghi dei musei stessi e alla pubblicazione di guide tascabili dei più importanti monumenti cittadini. Senza parlare naturalmente di tutte le manifestazioni artistiche e culturali alle quali il Comune è impegnato".

Ora si che il panorama è completo; un insieme di iniziative degne di Roma. Anche l'amministrazione comunale si sta dimostrando degna della fiducia che i cittadini romani hanno in essa riposto.

Francesco D'Arcais

Bibliografia essenziale

Archivio Comunale di Roma, pergamena che riporta il testo del Patto Roma-Parigi con le firme di Feron e Rebecchini

Pubblicazione dell'Amministrazione comunale di Roma, Discorso pronunciato dal sindaco Salvatore Rebecchini nella seduta consiliare del 30 settembre 1952

Manlio Barberito, Strenna dei Romanisti, Staderini, Roma, 1978

Sandro Bari, Strenna dei Romanisti, Staderini, Roma, anno 2005

Tommaso Calì, Santuari, reti sociali e sacralizzazione nella Roma del dopoguerra in *Mélanges*, 2005

Fraga A., Loriga V., Roma Olimpica. La meravigliosa estate del 1960, Vallardi, Cassina de Pecchi (MI), 2010

Marco De Nicolò (a cura di), L'amministrazione comunale di Roma, Il Mulino, Bologna, 1996

Italo Insolera, Un secolo di storia urbanistica, Einaudi, Torino, 1962

Il Popolo del 31 gennaio 1956

Armando Ravaglioli, Venticinque anni di gemellaggio tra Roma e Parigi, Strenna dei Romanisti, Staderini, Roma, 1982

Salvatore Rebecchini , La farmacia Langeli a piazza S. Pantaleo, Strenna dei Romanisti, Staderini, Roma 1963

Salvatore Rebecchini, Giuseppe Gioacchino Belli e le sue dimore, Fratelli Palombi, Roma, 1970

Salvatore Rebecchini, In margine alle olimpiadi romane. Pierre Fredy de Coubertin, una famiglia romana e il ritrovamento del Laoconte vaticano, La Strenna dei Romanisti, Staderini, 1960

Andrea Riccardi, Roma "Città sacra", Vita e Pensiero, Milano , 1979

Pietro Samperi, Mezzo secolo di urbanistica romana, Venezia, Marsilio, 2008